

19583

(1)

LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA

DI SURENE

ROMANZO

DI VITTORIO DUCANGE

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI A. ORVIETO

VOL. I.



NAPOLI

DAI TORCHI DI CIRILLO

—
1841



LEONILDA

O S I A

LA VECCHIA DI SURENE

C A P I T O L O I.

Oh fortuna, che vuoi da lui?

E pure strano, bizzarro, inesplicabile, il concorso degli avvenimenti che compongono la vita degli uomini; la storia dell'umanità! Molti già lo hanno detto prima di me, e dopo di me, e ciò sarà ripetuto anche in seguito; ma fa, e farà sempre meraviglia, come se fosse cosa nuova.

Nella strada *Bourg l'Abbé*, nota in tutta Parigi, v'è una casa, brutta e vecchia d'aspetto, su cui è scritto in lettere rosse e nere: *Camere ammobiliate*.

In questa trista abitazione, al quarto piano, cioè sotto il tetto, nel 14 di Luglio 1821 la mattina a ore sette, un bel giovane di venti anni stava seduto sopra una sedia mezza spogliata, colle gomita appoggiate su di una tavola, la testa fra le due mani, e il corpo immobile.

Non si vedeva altro nella misera stanza del nostro pensieroso cavaliere, se non che un lettuccio alquanto duro, la seggiola sulla quale egli era assiso, la tavola zoppa da un piede, un cappellinajo a cui non era attaccato alcun oggetto, una boccia piena d'acqua, ed un pezzetto di candela che finiva di struggersi nel collo d' una bottiglia rotta.

Il giovane, però, ben fatto e pieno di grazia, nonostante la ristrettezza di sì meschino abituro, era vestito elegantemente, colle calze a giorno, gli scarpini sottili, e capelli ben ricciuti. Aveva egli passata la notte al ballo, avea goduto e figurato in una società piacevolissima, era tornato tardi, o per dir meglio a giorno, non si era posto in letto, ed allora filosofava, cioè discorreva fra sè nel modo seguente:

« Ho venduto il pastrano, gli abiti, la biancheria; ho consumato il prodotto del mio flauto, del violino, dei fioretti: in un maledetto *boston* ove truffano due vecchie, perdetti jer sera fino all'ultimo scudo che mi restava. Che farò? che inventerò, per sussistere oggi, domani, doman l'altro? Pigliare a prestito? non si può... rubare? ah che orrore!... mendicare? no, piuttosto morire... Oh fortuna, fortuna!.. Eppure, son figlio d'un principe, e la vezzosa mia madre vive fra gli agi e le grandezze laggiù nella China, ed io, che nuotava nell'oro, non possiedo più un soldo!.. Non farei meglio ad annegarmi, o impiccarmi, o buttarmi da

una finestra, o passarmi il petto con questo coltello?... Oh fortuna, fortuna!...

Mentre il giovane smaniava così, furon dati quattro colpi all'uscio della stanza: questo si aprì da sè, ed entrò un uomo con una lettera in mano.

« Scusi, signore, disse costui, la porta non era ben chiusa ».

« Non serve. Che volete? »

« Ho una lettera per il signor Rodolfo.. »

« Rodolfo? son io ».

« Eccola, e mi favorisca dodici soldi. »

Rodolfo prese il foglio, ma non si affrettò a dare i dodici soldi, e lesse:

Signore

Vi prego portarvi subito da me. Ho da parlarvi d' un affare interessante, ed anche urgente. da cui dipende la vostra sorte. Vi aspetto perciò a colazione.

Robertini, banchiere ec. ec.

Rodolfo scorse tre volte il biglietto, e specialmente la sopraccarta, per esser certo di non isbagliare, e che fosse realmente diretto a lui. Egli conosceva benissimo il signor Robertini; era anche in istretta relazione col di lui figlio, giovane civile, ed amabile, a un di presso dell'età sua. ch' e avea veduto nelle conversazioni, ai passeggi, e questi lo avea presentato a suo pa-

dre, ricchissimo banchiere da cui poi era stato invitato alle accademie, ai pranzi, ed alle feste che dava in casa sua; ma da qualche tempo, Carlo, quel giovane amico a cui egli aveva di già alcuni piccoli obblighi lo trascurava, e mostrava quasi d'essersi dimenticato di lui. Rodolfo pure da un pezzo in quà non era stato più a far visita al banchiere: onde non poteva immaginare di che razza d'affare volesse discorrergli, nè quali rapporti d'interesse potesse aver seco. Non conveniva peraltro esitare: egli era chiamato a colazione, e mai non vi fu invito che giungesse più opportuno. « Sarà un equivoco, diceva fra se e verrà in chiaro, ma intanto io mangerò, e per oggi è una gran sorte. Chi sa se non verrà in seguito anche il pranzo? Stiamo a vedere: ... oh fortuna, fortun! »

Ma l'uomo aspettava i dodici soldi. - « Tornate subito, gli disse Rodolfo, fate i miei complimenti, e dite che verrò ».

« Chi mi pagherà? »

« Il Banchiere ».

« Basta così ».

Quello va via, calcolando di avere ventiquattro soldi per la doppia gita. Rodolfo si spazzola, si accomoda il fazzoletto ed i capelli; riflette che almeno farà una buona colazione; osserva che non bisogna mai perdere la speranza, e specialmente che non conviene annegarsi, impiccarsi o buttarsi dalla finestra, se non si è prima consultato il destino sette volte; indi esce allegro e attillato, ripetendo in tuo-

no ben diverso da quello di prima - « o fortuna , o fortuna !

Mentre egli va pel suo viaggio, io credo miei cari leggitori, che non vi sarà male a dirvi chi è questo Rodolfo. È giovane, avvenente, e spiritoso, ed abita in una misera stanza. Da ciò potreste farvene un'idea sinistra. Egli è... un figlio dell'amore.

Torniamo alla nostra storia, e per non confondere le date e i fatti, passiamo all'altro capitolo.

C A P I T O L O II.

È nato un bambino; avrà egli pure la sua stella.

Un giorno , anzi una sera, una bella ragazza vestita con un gonnellino di velo, ed in capo un diadema di perle, ballava al teatro dell'*Opera* , e faceva la parte di baccante.

Un principe arrivato di recente dall'Italia stava incognito in un palchetto dei più bassi. Coei, verrosa ed agile, faceva cose da mettere stupore. Tutti in platea battevano le mani, e quando la ninfa moveva la gamba, sua Eccellenza esclamava - « oh brava ! oh brava ! » - In somma, per dir tutto in poche parole, dalla di lei abilita, dagli applausi universali, dall'impressione ch'ella fece sul principe , nè risultò la nascita di un bambino, cosa d'altronde niente rara, puato miracolosa.

Esso fu chiamato Rodolfo, e mandato a ballia. La ballerina ebbe un gran palazzo. Il da-

naro corse, e circolò; il che è sempre vantaggioso per il commercio, le belle arti, ed il tesoro pubblico.

Quando Rodolfo fu grandetto, e seppe declinare *musa, la musa, puer. il fanciullo*, fu posto in un seminario, mentre sua Eccellenza aveva risoluto che il figliuolo fosse addetto alla Chiesa, malgrado che ciò non andasse a genio alla madre.

Ma ohimè! era già passato il tempo dei buoni costumi, delle idee sagge, e delle antiche virtù. Tosto che una piccola lanugine comparve sul mento a Rodolfo, e ch'egli fissò gli occhi sopra alcune fanciulle dell'età sua, e sentì un certo calore salirgli al cervello, disse un eterno addio al collare, e gli spallini e la spada gli parvero il talismano dell'amore.

Là terminò la salvezza e la fortuna del figlio della vaga baccante. Ei corse dietro al palcoscemico accanto alla sua giovane madre, amreggiò, frequentò le feste da ballo, le bettole, ed in somma divenne un libertino. All'età di diciotto anni il mondo par delizioso, le donne seducenti, e la vita un tesoro inesauribile...ma come finisce presto!

Sia pur ciò che si vuole, per esser giusti verso Rodolfo, convien dire ch'era il ritratto della sua mamma. Era figlio dell'amore, del piacere, del caso, del capriccio; non ismentì la sua origine, e dopo mille spropositi, che facevano sospirare l'illustre padre, e ridere la genitrice, una mattina di Domenica sparì, cioè

non si lasciò più vedere, essendo partito per la posta con una ballerina, bella e vivace al pari di lui.. Oh gioventù, quanto sei pazza!

Quando il principe seppe questo, ne fu talmente sdegnato, che giurò di non mai perdonarlo, maledì il figlio, piantò la signora, prese la posta, e tornò in Italia.

La graziosa buccante ebbe a morire dalle risa nel pensare alla collera di Sua Eccellenza. Per altro siccome ella non aveva più mezzi da mantenere la casa in lusso, e carrozza e tavola alla grande, fece conoscenza con un Musulmano, che la condusse a Costantinopoli. Indi cadde non so come, in potere d'un Persiano, poi di un Tartaro, e poscia d'un ricchissimo Chiese, che se la portò seco a Pekino.

Il piccolo seminarista e la sua compagna volavano come uccelli fuggiti di gabbia. Egli aveva diciannove anni, ed ella appena quindici, e correvano a Londra. Che dovevano fare a quell'età? divertirsi, e far all'amore. Carrozze, cavalli, monete d'oro, tutto andava senza risparmio, talchè quando giunsero a Douvres non avean più danari. Dovettero andare a Londra a piedi. Erano giovani, facea bel tempo, e la speranza gli teneva allegri. Arrivarono in quella immensa capitale, e la prima domanda che fecero fu se v'era ballo al teatro, nel modo stesso che un Savojardo avrebbe domandato se vi eran camini in città.

Ambedue si scritturarono al teatro dell'opera. Furono posti gli affissi, presi a gara i Pal-

chetti, tutte le lady corsero a vedere il bel francese che dovea fare da Paride, volarono i lordi a vedere la francesina che far doveva da Elena. Incominciavano gli applausi; ma, ohimè! alla prima giravolta Rodolfo perdè l'equilibrio, sdruciolò, cadde, e trascinò con sè la sventurata Annetta. Se gli spettatori fossero stati francesi, avrebbero forse riso, ma erano inglesi, e fremarono. e corsero a soccorrerli.

Non ogni male vien per nuocere. Finito lo spettacolo, un lord che sin da principio aveva osservata coll'occhialetto Annetta, e la trovava di suo genio, le propose di essere il suo Paride. Essa pensò che il caso era urgente, che la fortuna si presentava da sè, e la sua ruota gira così veloce... piantò Rodolfo, entrò in carrozza... e via coll'Inglese.

Rodolfo, sebbene soffrisse un poco della caduta, aveva sempre un ottimo aspetto, e già una persona lo aveva osservato. La gioventù unita alla bellezza inspira presto molto interesse, e specialmente nel cuore delle signore.

Mentre il lord si addossava la cura di Annetta, una lady amabile si occupava di Rodolfo... però con buona intenzione, essendo una donna sensibile, amorosa e delicatissima.

Si combinava appuuto che il consorte di questa lady era stato dalla sua corte nominato ambasciatore in Italia, andava a Napoli, e cercava un segretario che sapesse l'italiano. Rodolfo lo parlava, lo scriveva, lo cantava per fino, il che fu un bene per tutti. Egli inventò, e

raccontò con aria mesta una storiotta interessante sulla sua nascita e le sue sciagure, e intenerì la dama, e piacque assai al marito. La mattina seguente il *signor cavaliere Rodolfo* coll'abito gallonato, la spada al fianco, contento, soddisfatto, come potete figurarvelo, partì per Napoli con tutta la famiglia, rivestito delle funzioni di segretario interprete dell'ambasciadore, e maestro di lingua italiana di una signorina di sette anni.

Il viaggio fu piacevole al sommo. La sorte del giovanetto era la più beata che potesse darsi. L'ambasciadore stava sempre ritirato ne suo scrittoio, milady aveva molto spirito e maniere affettuose. Rodolfo se ne invogliò.. ma disgraziatamente il di lei marito se ne accorse.

Questi da uomo prudente, politico, filosofo, non fece strepito, nè scandalo.

« Signorino, disse al giovanotto, vi ho colto sul fatto: siete in grado di pagarmi cento mila lire sterline a titolo d'indennizzazione! »

« Cento mila lire! - esclamò Rodolfo sorpreso, sconcertato - Ah, milord, darei il Perù per possedere milady, ma non ho un soldo »

« Or bene, eccovi cinquanta ghinee: salutate mia moglie, e partite subito per la Francia ».

Non v'era da replicare, nè da esitare, e Rodolfo partì. L'altro chiamò il suo cameriere.

« Jones, gli disse, ponete una corda al collo a milady, imbarcatevi con essa per l'Inghilterra, conducetela al mercato, e vendetela per sei pence... sei pence, niente di più! »

Ciò fu eseguito, e la signora non se ne dolse, poichè conosceva la legge del suo paese. Mentre passava sul porto per imbarcarsi incontrò Rodolfo, il quale le disse all'orecchio: « lo vi adoro, vado a Londra, e vi comprerò. » Ella sorrise a quest'idea.

Il progetto di Rodolfo era degno d'un cuore onesto ed innamorato. Egli però dovette fermarsi a Milano, ed ivi fece conoscenza con una ragazzetta vezzosa, brunetta, vivace, furbetta, in somma tutta all'opposto della sentimentale inglese. Di là si pose in viaggio con lei, la lasciò a Lione, ed arrivò solo a Parigi, non pensando più a Milady nè alla brunetta, e contento di possedere ancora venticinque luigi ed alcune gioje, con cui sperava aver il mezzo di divertirsi per molto tempo.

Da principio prese un appartamento elegante nella più bella strada, fece delle amicizie, dette dei pranzi, fu accolto in ottime case, e chiamò da tutti *il cavalier Rodolfo*.

Accortosi in seguito che i danari e le gioje scemavano, lasciò tanto lusso pigliò un piccolo quartino, e andò spesso a pranzo da varie persone di sua relazione, facendo ivi brillare il suo spirito, il suo talento, la sua amabilità.

Frattanto ogni giorno si alleggeriva la borsa, e vi rimase poi nulla. Prese ad imprestito da diversi; per qualche mese lo aiutarono il titolo, il brio, e le sue maniere gentili; indi gli convenne ricorrere ai compensi: avventurarsi al giuoco, mezzo fatale che conduce alla rovi-

na; fare il galante per interesse, e l'innamorato senza provar niente, ed alla fine ritirarsi in una soffitta, vender gli abiti, la biancheria, e velare la propria miseria con un' apparente polizia; ed arrivare in somma una mattina dopo la festa di ballo, a quel momento funesto in cui lo avete trovato, o miei leggitori, solo, isolato, senza risorse, nè speranze, domandando a se stesso se doveva annegarsi, impiccarsi, o buttarsi da una finestra.

Sciocco, insensato, sciagurato ! dovevi esser savio , ed imparare un mestiere.... Ma d'altronde , essendo figlio d' un principe !...

C A P I T O L O III.

Propozione bizzarra, e congetture delicate.

Rodolfo camminava, come vi dissi alla fine del primo capitolo, riflettendo, non tanto al biglietto, il quale secondo l'apparenza non era diretto a lui, quanto al partito che trarre potrebbe ormai dalla fortunata combinazione che lo portava a colazione dal banchiere. Seguitava però a rileggere il foglio , e sebbene tornasse sempre a concludere ch'era un equivoco. pure la sua mente ondeggiava fra mille dubbj, ed egli cercava nella rimembranza delle cose accadutegli nei suoi viaggi di Londra e di Napoli la spiegazione dell'incomprensibile enigma.

Arrivò dal banchiere. « Il padrone vi aspetta con impazienza, gli disse il primo servo che incontrò ; salite al suo scrittojo ».

« Oh , pensò egli , ed allungava il passo , dunque non è sbagliò? dunque vuol me precisamente? È sorprendente, incredibile ! »

Entra, e trova il signor Robertini, grassotto e piccolo di statura, vestito, impolverato, seduto in una poltrona. Questi si alza in fretta. -

« Siete voi, mio caro? accomodatevi ; faremo colazione, e discorreremo nel tempo stesso. » - Suona il campanello, fa portare la cioccolata, raccomanda che nessuno venga ad interromperlo, e si pone a tavola con Rodolfo, il quale era ed ogni momento più sorpreso. - « Diamine ! rifletteva costui inzuppando un crostino, che, si tratti di qualche congiura? »

« Giovanotto, gli disse il banchiere, conosco la vostra situazione ; voi non avete parenti, beni, nè impiego, e se son bene informato, avete dei debiti ».

« Ah , signore , non lo nego : devo alcuni luigi al vostro signor figlio... »

« Non serve, non serve. Siete avvenente , istruito , figurate in società , e se si può rimproverarvi qualche errore di gioventù, non vi è però che ridire sul vostro onore, sulla vostra delicatezza ».

« Signore, io son sensibile... »

« Aspettate; non è ancora il momento d'esser sensibile. Bevete la cioccolata. » - Egli obbedì, ma aveva il capo ognor più confuso da quel preambolo.

« Siete innamorato ? »

« Eh... non molto, per ora ».

« Meglio così. Temeva il contrario. Vi farebbe piacere di aver un impiego da mille scudi l'anno, viaggiare spesato, e ritrovarvi ventimila lire in contante? »

« Piacere ! oh Dio mio ! oh cielo !... e può esser mai ?... »

« Accettate, sì, o no ? »

« Ah, disponete di me fino alla morte. »

« Benissimo. Ma v'è una condizione ».

« Le accetto tutte ».

« Una sola... non dite di no ».

« Vi ho data la mia parola. Che deggio fare? »

« Ammogliarvi ».

« Ammogliarmi ! e con chi ! »

« Ora vedrete ».

Robertini tira il campanello, comparisce un servo, ed egli li fa un cenno.

Rodolfo guarda stupefatto. Torna il servitore, e con esso.. non una donna, non una fanciulla... ma un angioletto, un amorino, un oggetto celeste. La chioma bionda le ondeggiava sul collo bianco come neve, e le guarniva la fronte. L'età sua pareva di sedici anni al più. Avea vaghe le forme, e il volto ingenuo e alquanto pallido, bagnato di lagrime. Rodolfo restò colpito dai suoi begli occhi azzurri, dalla vita ben fatta, e dal portamento sciolto, leggiadro, simile a quello delle grazie. Una piccola giubba semplicissima e corta, nascondeva, non troppo rigorosamente, le sue fattezze. Ella era naturalmente bella, e non aveva bisogno di perle e di diademi. Nessun fiore avrebbe potuto ga-

reggiare in freschezza colla di lei carnagione.

Robertini la prese per mano, e la fece sedere. Rodolfo era rimasto muto dallo stupore, e dal turbamento.

« Signor mio , gli disse il banchiere , rammentatevi il vostro impegno. Mi avete data la vostra parola: tutto è combinato. Vedete questa fanciulla? ha sedici anni, è gentile, graziosa, ed ha per dote ciò che vi ho promesso. La sposerete subito, e partirete con lei per la Svizzera, l'Italia, l'Alemagna, o l'Inghilterra, per dove vorrete.... Signorina , questi è vostro marito ».

A tali parole la ragazza alzò gli occhi bagnati di lagrime , arrossì , ma non mostrò soddisfazione nè timore. Il dolore profondo, il suo silenzio, e l'abbattimento la rendevano più interessante. Ad un tratto si fece pallida di nuovo, chinò le languide pupille, dal moto delle labbra soltanto si potè indovinare che dicesse *si signore, l'accetto*, ed avanzò la mano con stento, e la porse in segno d'approvazione a Rodolfo.

Costui credeva di sognare. Era quasi sbalordito, oppresso, per dir così dallo stupore, dall'ammirazione, e da un dubbio penoso, ora sulla realtà della sua nuova fortuna, ora sopra un punto sì delicato , che esitava a spiegarselo , specialmente guardando quell'angelica creatura. Le prese la bianca manina, la contemplò, non ardì stringerla, e non la baciò , sebbene potesse. Quantunque libertino, ei si trovava in quel punto sotto all'incanto possente ed ine-

sprimibile, ch' esercita su tutti gli uomini la bellezza ingenua, la vera innocenza.

Il Robertini, che non era soggetto a siffatte emozioni, e che aveva fretta, non so perchè, d'ottenere il suo intento, tolse improvvisamente Rodolfo da tanta estasi. « Ebbene, non parlate? siete muto? dite a questa signorina che essa vi piace, che l'amate, che la idolatrate, e che la sposerete ».

Rodolfo ripeté la frase suggeritagli. La fanciulla sospirò. - « Va bene, esclamò il finanziere contento, oggi so fare la prima denuncia, e le nozze fra otto giorni. È troppa dilazione, e me ne duole, ma non si può far più presto. Di quà a là, la signorina starà in un convento. La vedrete quando vorrete, ma non ne parlerete ad anima viva. Tutto è stabilito: abbracciatevi, e partiamo ».

Robertini chiama un servitore. Frattanto Rodolfo s'inginocchia dinanzi alla celeste fanciulla. - « Ah, signora, o angelo divino, adorabile! ed è pur vero?... ed è possibile! ma perchè?... come mai?... l'impiego, ventimila lire, tante attrattive... e piangete!... ah ditemi di grazia ».

Egli si sentiva trasportare, e fatto più ardito, le prendeva la mani, si avvicinava, le stringeva le ginocchia... ma accortasi che essa impallidiva, che le sue labbra erano scolorate, si fermò improvvisamente.

Era entrato il servitore Dubois. - « Tutto è pronto, signore ».

« Qual legno ? ».

« La carrozza ».

« Chiudi le cortine. - Orsù, signorina, buttate giù il velo: Rodolfo, date braccio a vostra moglie... Dubois, osserva se v'è gente ».

« Nessuno ».

« Andate presto ».

Robertini gli spinse fuori. Rodolfo vorrebbe dar mano alla sposa, ma bisogna che la regga, che la sostenga, che quasi la porti in braccio. Scendono velocemente, entrarono in legno, e vanno via di galoppo.

« Per Bacco! egli rifletteva, questa è un'avventura molto bizzarra. Chi sarà costei? È bella assai... ma il signor Robertini è per quanto dicesi, un uomo che... è vedovo... e... Oh, Dio buono, che avventura curiosa!... La ragazza è giovane, par modesta.. ma.. vi dev'essere qualche ragione fortissima, perchè la diano a me, con venti mila lire di dote, e l'impiego da mille scudi.... E che fretta inoltre! sposar subito, partire immediatamente!.. perchè? qual'è l'urgenza?... È fatta come una ninfa... pocanzi le stringeva la vita... quella giubbetta corta ed attillata non nasconde cose sospette, e non ostante che pianga, ha un'espressione così dolce e candida!... Peraltro, peraltro!... eh, sarebbe peccato... Certo poi, che mille scudi, ventimila lire, viaggiare.. tutto ciò merita che si faccia qualche sacrificio... e lo farei senza pensarci, se fosse meno avvenente.... ma con quel volto, quella grazia, quegli occhietti.. l'a-

dorerei, se... eppure, è peccato!... Già, se non vi fosse stata qualche cosa di straordinario, non avrei avuto nè lei, nè la dote, nè l'impiego, e affè ! non sapeva come desinare. . . Basta, è un colpo della sorte, e tutto è bene in questo mondo.... Oh destino !.... Non so il suo nome : domandamoglielo. »

La carrozza correva, ed era già fuori di Parigi ; faceva caldo, e Robertini si addormentava.

« Signorina, degnatevi dirmi come vi chiamate ». .

« Leonilda ».

« Leonilda ! O nome dolcissimo !.. Ma, mia cara, e qual'è il nome di vostro padre ? »

« Signore... non l'ho ».

« Eh diamine !. . . almeno quello di vostra madre ».

« Non lo so , signore ».

« Oh, disse Rodolfo, è all'incirca come son io. Sta a vedere ch'è figlia essa pure di qualche principe forestiere. Siamo nati l'un per l'altra... Mi basterebbe che non piangesse tanto... Cara e bella Leonilda, voi m'inspirate un così tenero interesse!... Chi fu che vi pose il nome che ora avete ? »

Essa allora volse le pupille verso di lui, e non saprei descrivere ciò ch'esprimevano : vi traluceva al tempo stesso amore, e disperazione.

« Una madre... »

Non disse altro, ed alzò gli occhi verso il cielo. Rodolfo si figurò che questa madre non

esistesse più, che fosse mortà; ma egli sbagliava. L'affanno, i gesti, ed il silenzio di Leonilda, nascondevano pensieri più nobili più commoventi.

Il giovane aveva da farle molte altre domande, anche volendo limitarsi alle più importanti; pure, ad onta della sua naturale leggerezza, era rimasto talmente colpito dall'angoscia della ragazza, che spuntò ancora a lui una lagrime. Indi, senza riflettere, e colla maniera familiare con cui soleva trattare altre donne, prese per la mano Leonilda, e la trasse vicino a sè. Essa non fece la minima opposizione, onde egli avrebbe potuto stringerla al seno, ma ad un tratto vedendo ch'ella tornava ad esser pallida e smorta, si fermò nuovamente. Robertini dormiva.

« Dio buono ! esclamò Rodolfo , saremmo pur disgraziati ambedue, se v'inspirassi timore, e forse odio! Ah Leonilda, creatura incomprendibile, deh, ditemi sinceramente se potreste amarmi ».

Un sorriso ancora più amaro che il pianto, ed un piccolo moto colla testa , indicaronò di no. Poi con aria ingenua e nobile a un tempo:- « ahimè! gli rispose, io non v'inganno : sono vostra, così si vuole, ed io debbo rassegnarmi; obbedisco, e morirò. » - Pronunziò queste parole con una dolcezza straordinaria , ma con altrettanta fermezza.

Rodolfo non parlò più. Mille pensieri diversi si affacciarono alla sua mente. - « È colpevole

o innocente? è sedotta? è una vittima?... Il suo sguardo è tutto candore; le si legge in fronte l'innocenza; un velo di modestia cuopre le sue attrattive; qualunque idea sfavorevole sparisce se si contempla il di lei volto, il suo duolo, il suo pianto. *Non v'inganno*, mi ha detto ah no, non può essere... È Robertini?... Qual mistero! perchè? perchè?... Basta: costei è un angelo ... alla fine mi riuscirà di consolarla, ed avrò ventimila lire, l'impiego, la moglie ... e sarà quel che sarà. D'altronde non ho già libera la scelta: o questo, o nulla... Oh fortuna, fortuna ! io sono sulla tua ruota : per carità , non farmi più cadere ! »

E mentre il libertino ragionava fra sè in tal modo, il legno correva, il finanziere russava, e la poverina piangeva.

C A P I T O L O IV.

Breve ma compilato.

Una città come Parigi è la cosa più curiosa, più originale, che vi sia al mondo. Vi si vede per ogni verso un moto perpetuo, e sì rapido che sbalordisce , e che diverte ancora quando si considera la moltitudine e la varietà delle cause di questo movimento. Io penso talvolta che vi sarebbe da smascellarsi dalle risa, se si potesse (ben intesi, senza ricevere degli schiaffi) domandare ad ogni persona che passa correndo per la strada, ove vada, e qual sia l'af-

fare o l' intrigo che occupi. Scommetto che in cento , una , o due tutt' al più darebbero una risposta che non fosse stravagante.

Se fo tali riflessioni, è perchè v' era un bel giovane, coi capelli scuri, il quale correva a piedi come un pazzo nella via S. Antonio, urtando l'uno, spingendo l'altro, inciampando sui cani, facendo arrabbiare la gente, e seguitando nondimeno quasi non fosse fatto suo ; e v'era inoltre un maggiore a mezza paga , coi baffi quasi bianchi, ed una cicatrice sul naso, che volava a cavallo nella via S. Dionigi, in mezzo alle carrette ed agli asini, quantunque ognuno gridasse *badate, badate!*; e v'eran pure molte altre persone, di cui non mi occupo, che camminavano chi in quà, chi in là, Dio sa perchè: e tutto ciò nel mentre che la carrozza di Robertini andava di galoppo fuori della porta di *Ruole*.

Il bel giovine coi capelli scuri, tanto frettoloso, era il signor Carlo Robertini, figlio di quel banchiere che voleva assolutamente che Rodolfo sposasse la incognita zitella; ed il maggiore colla cicatrice era il signor Grudner, cognato di Robertini, zio materno di Carlo, uomo ricco, vecchio celibe, valoroso militare, buono, sensibile, ma un po' brutale quando alcuno voleva contraddirgli.

Ambedue venivano, non so di dove, nè perchè. Fatto si è che giunsero insieme all'albergo di Provenza, ov'abitava il maggiore, entrambi affannosi, coperti di polvere, ma uno pallido ed abbattuto l'altro rosso, infuocato.

Carlo salta al collo al zio. Costui che lo ama da padre, se lo stringe al petto. Si abbracciano insomma piangendo, uno dalla collera, l'altro dall'allegrezza, ed entrano nella camera del maggiore.

« Ah, caro zio, son tradito, son disperato, son fuor di me ! »

« Nipote mio, son pur contento, soddisfatto ! » - dice Grudner senza ascoltarlo.

« Mi hanno rapito l'oggetto che mi era il più caro al mondo ! »

« Son prossimo a ritrovare quella che cercai tanto tempo ! »

« Leggete questa lettera... è una barbarie ! »

« Leggi questo biglietto... non era dessa.... ah che fatalità ! »

« Ascoltate mi, o zio, ve ne scongiuro ! non ho altra speranza che in voi.. Mio padre è crudele, ingiusto, è un barbaro... deh proteggete mi, ajutate mi ! Lo prometteste pure a mia madre!. Fate che mi rendano la mia Leonilda, o mi uccido, se la perdo, se voi mi abbandonate ».

L'agitazione, il giubilo, le molte idee da cui era confuso il maggiore, avevano fatto sì che egli non si accorgesse da principio del turbamento, della disperazione di suo nipote. Ma la forza con cui questi minacciò di darsi la morte lo colpì improvvisamente. In nome, ognora caro e sacro per lui, di sua sorella, madre di Carlo, che adorata egli aveva, gli risuonò fino all'anima. Si volse verso il nipote, e fece poi due

passi indietro nel vedergli la faccia sbigottita e pallida, gli occhi infiammati, ed il sudore che gli grondava dalla fronte.

« Disgraziato! che hai fatto? donde vieni? in quale stato?... O Carlo, o mio Carlo! »

E Grudner piglia un fazzoletto, ed asciuga la testa, il volto, ed il petto del giovane, il quale trema e frema al tempo stesso. Indi chiama il suo ussero, gli ordina di far del ponce, presto, caldo, bollente, ne dà due o tre bicchierini a Carlo, e gli domanda alla fine qual sia la causa di sì terribile disordine, di sì violento affanno.

« Che ti hanno fatto? Parla, dimmi ogni cosa. Io son tuo zio, tuo amico, tuo padre, e posfarmio! se qualcuno ti ha offeso, guai a lui!.. Orsù, Carlo che vuoi? »

« Che mi rendiate più che la vita... mio padre... »

« Tuo padre? »

« Sì, è desso. . ah, se fosse tutt' altri! ma è mio padre, e perciò non ho rimedio, sono disperato!.. Leggete, mio zio vedrete se vi è al mondo una persona più crudele, se v'è un oggetto più adorabile! »

Grudner stupefatto spalancava gli occhi e la bocca. Temeva che Carlo fosse impazzito. Prese la lettera che costui ricopriva di baci, e la lesse. Eccone il tenore...

Ma no; penso meglio, miei pregiatissimi lettori, e mi accorgo che capireste difficilmente codesta lettera, se non vi spiega ssi avanti il

come, il perchè di ciò che già avete inteso; vale a dire, se non vi raccontassi tutto quanto è accaduto prima del momento critico al quale siamo giunti.

Abbiamo vedute varie cose oscure. Un finanziere porta via una fanciulla incognita per darla a Rodolfo, che cercava soltanto di aver da pranzo; un altro giovine, venuto non si sa di dove, va in collera, si dispera; un militare è fuori di sè dall'allegrezza; tutti insomma sono sottosopra. Hanno ragione, certamente, e bisogna che facciamo presto. Ma noi che non abbiamo fretta, fermiamoci, e ricerchiamo l'origine, la concatenazione di questi avvenimenti.

C A P I T O L O V.

Un passo indietro.

Il Robertini, che conoscete appena, era un vero originale nel suo genere. Piccolo e grasso, ma lesto, vivace: aveva la fronte larga, bassa, e incavata, e perciò forse era ostinato come un mulo (poichè il fisico influisce molto sul morale); avea gli occhi alquanto in fuori, il naso grosso, le guance pienotte e rosse, le spalle quadre, ed il ventre passuto.

All'età di venti anni erasi dedicato agli affari. L'amor delle belle arti non lo aveva distratto, e l'altro amore, ch'è anche preferibile, avea ceduto a Pluto ogni suo diritto sopra di lui. Fece fortuna, non già per grande

ingegno, spirito profondo, o immense cognizioni, ma al contrario, se non sbaglio, perchè nulla di questo possedeva. Ciò sia detto senza offenderlo, mentre io lo stimo assai, e ve ne accorgerete in seguito.

Vi son taluni che hanno il cervello duro e nonostante son dotati d'una cert' arte, d'un talento, d'un istinto particolare, quello cioè di far bene i loro calcoli, e guadagnar danari, senza che nessuno sappia come. Hanno, diremo così, una scienza interna, una miniera nascosta, di cui la superficie è di pietra, e d'oro il centro.

Il Robertini era fra questi. Avea però quella probità mercantile, che non consiste in privarsi d'un utile anche straordinario, ma che rende l'uomo schiavo della sua parola. Poteva rovinare il mondo, prima che ei ritardasse un pagamento, o chiedesse una proroga. Possedeva inoltre una qualità più rara e rispettabile, che sempre dovrebbe andar congiunta all'altra, cioè la più scrupolosa delicatezza nell'uso che faceva degli altrui capitali, ed un tesoro affidato a lui era più sicuro che nascosto sotterra. Il danaro gli piaceva, ma non poteva chiamarsi avaro. La sua passione era di maneggiar l'oro non di accumularlo, e la sua maggior felicità era di vedere mediante le proprie premure nascere intorno a sè l'abbondanza e la ricchezza. Non è già che fosse mosso dal desiderio di tergere lagrime, di consolare gli afflitti, mentre egli non s'inteneriva poi molto; ma pensava rettamente, e ciò ch'era giusto gli sembrava

dovere. Aveva riconosciuto in varie occasioni il bene che resulta da una severa probità, e sacrificava a questo principio l'interesse momentaneo, certo di esserne in avvenire abbondantemente ricompensato, nel che non s'ingannava.

Fin dal primo anno in cui si era dedicato agli affari, dette di queste sue massime un bello esempio.

Non ritrovandosi grandi capitali, ed abbisognandogli qualche somma per un' intrapresa che esser doveva l'origine della sua fortuna, si rivolse a chiederla per mezzo dei giornali ai capitalisti. Un tal metodo, nuovo allora, e non peranche impiegato, nè screditato come lo fu dipoi da tanti e tanti malandrini, gli riuscì vantaggiosamente. Si presentarono alcuni individui, e fra gli altri una signora forestiera, vedova, bellissima, ed interessante per le gravi pene da cui mostravasi afflitta, venne ad offerirgli trentamila lire. Era questo, al dir di lei, tutto quanto possedeva, eccettuata una piccola casa sulla riva della Senna nel villaggio di Surenne, vicino al monte Valeriano, dov'ella si era ritirata in compagnia di due vecchie religiose.

Codesti dettagli, i quali farebbero forse effetto in noi che siamo persone sensibilissime, furono però indifferenti a quell'uomo che aveva in mente soltanto la sua speculazione; ma siccome la somma gli faceva comodo, la prese, ne dette cautela, fece il negozio, e pagò i frutti con tutta la puntualità propria di chi vuol

far bene i fatti suoi, e non ha la sorte contraria.

In quell'epoca il danaro essendo rarissimo ed a caro prezzo, Robertini per la fretta si era adattato a pagar cambio forte. Due anni dopo, il corso ribassò. Il finanziere si trovava allora somme di riguardo, aveva poco alla volta rimborsati i fondi di cui si era servito, e non rimaneva più in sua mano, se non che le trentamila lire della vedova, che aveva conservate, perchè questa buona signora, la quale tremava al nome di negozj, d'impieghi, d'atti notariali, glielo aveva chiesto in grazia.

Venne quindi nella determinazione di finire ogni conto con essa, giacchè più non gli conveniva di seguitare a ritenere quel capitale; e si combinò appunto che un suo amico, grande speculatore, ma non calcolatore esatto al par di lui, e che (sia detto fra noi) dava molta polvere negli occhi, ebbe bisogno di fondi, secondo diceva, per la più bella intrapresa che fosse stata mai tentata al mondo. Robertini, sebbene accorto, cadde nella trappola. Vi pose per buona sorte poco danaro di suo, ma volendo profittare per la signora forestiera d'un'occasione che gli pareva ottima, la indusse a versare le sue trentamila lire nella operazione che voleva fare il suo amico, e ch'ei vantava dover produrre un utile immenso.

La signora non fu sedotta dall'apparenza del guadagno, poichè viveva sola, isolata, e cento luigi le bastavano per molto tempo, ma sicco-

me aveva tutta la fiducia nel Robertini, gli disse: - « Farò ciò che mi consigliate; mi rapporto a voi, e potete dare i miei danari al vostro amico voi, se mi garantite che sia un galantuomo ».

Il Robertini era ancor nuovo per il commercio, e garantì, verbalmente, ma garantì; e la signora gli dette facoltà e procura: per disporre de' suoi capitali, e passargli all' amico.

La speculazione ebbe luogo, fu mal diretta, e quantunque sembrasse bella, infallibile, andò a rovescio, terminò in rovina, vi fu un fallimento doloso, e quello che si salvò bastò appena a pagare le spese della giustizia, la quale dovette esser saldata la prima, sebbene non avesse messo fuori un soldo.

A questa notizia terribile, che fece grande strepito, la disgraziata vedova smarrita, mezza morta, corse da Robertini. Era un'ottima donna, non si adirava, non faceva rimproveri, ma piangeva, e ripeteva ogni momento al finanziere che si grattava il capo - « Son rovinata, e per causa vostra ».

Robertini, che se l'aspettava, ed aveva già deciso avanti ch'ella venisse, le rispose sorridendo: - « Che dite mai, signora? voi non perdetes un picciolo ».

« E come! il fallimento, e le mie trentamila lire?... »

« Niente: aveva preveduto tutto da alcune settimane indietro, e valendomi delle vostre procure, ritirai i vostri fondi, gli ho in cassa, e sono a vostra disposizione ».

E a questi detti la vedova tremante, non più di timore, ma di giubilo, cadde ai di lui piedi.

Robertini però non aveva ritirato il capitale. Egli pagava con quella menzogna l'imprudenza di esser rimasto mallevadore; e questo, non mai per effetto di buon cuore, ma per calcolo; ed egli non faceva un'azione così bella per riguardo della infelice che toglieva dalla miseria, ma per il proprio interesse, per egoismo. Si era dedicato da poco tempo agli affari, e voleva continuarli ed accrescerli; per il che aveva d'uopo di comparire puro, integro esente da rimproveri; ognuno conosceva i suoi rapporti col fallito; egli non solo avea vantata la di lui speculazione, ma determinata puranche una donna inesperta a porre tutto il suo in mano di un birbante, ch'era ormai scoperto; ciò potrebbe dare scandalo, le legnanze della vedova lo tormentebbero, ed ei pensava non doverè in alcun modo permettere che si sospettasse essere stato a parte di un'infame azione, complice di un orrendo ladrocinio.

La forestiera lo pregò di tenere il danaro presso di sè; e per non rimaner più soggetta ad inquietudini, ed aumentare la sua entrata, poichè era vedova, senza figli, nè parenti prossimi, gli propose di far seco un vitalizio. Robertini la guardò attentamente; la vide pallida, macilente, afflitta; l'affare gli sembrò buono, cioè meno cattivo, lo accettò, e registrò la rendita annua sul suo libro. La buona signora se n'andò contenta. Essa non poteva prevedere il

pianto ed il pentimento che le cagionerebbe un giorno tal negozio, nè indovinare l'orribile sacrificio che... Ma voi adesso non siete in grado di capire ciò che vi dico, e lo comprenderete col tempo. Rammentatevi solo che il Robertini, da uomo accorto, conservò la prova di non aver salvata somma alcuna del fallimento.

Intanto, com'era naturale, la vedova raccontò il fortunato evento, se ne parlò in pubblico, ed i giornali vantarono la prudenza, la sagacità del banchiere Robertini, e il di lui zelo per l'altrui interesse. Egli ritrasse dal suo sacrificio immenso frutto: si acquistò una grande riputazione; bastava che aprisse la bocca perchè trovasse qualsivoglia somma, e la sua parola serviva per cautela. Con un tal credito si può intraprendere tutto, e chi maneggia i beni degli altri, è certo di far fortuna.

Un uomo che nuota nelle ricchezze può trascurare l'amore. Non è così del matrimonio, il quale è una specie di speculazione, e fra le migliori che possa fare un finanziere, se però sceglie una sposa saggia, costumata, non troppo giovane, nè troppo bella, nè troppo vana. Il Robertini ci pensò un pezzo; indi avendo calcolato il guadagno e la spesa, offerse i suoi omaggi alla figlia d'un fabbricante di birra che si chiamava Grudner, il quale possedeva molti effetti stabili in Parigi, e non aveva che due figli, cioè la detta fanciulla per nome Carlotta, bella, e d'ottimo carattere, a cui dava in dote mezzo milione, e un giovanotto di vent'anni che si trovava all'armata.

La ragazza fu subito concessa in isposa dal genitore al banchiere. Versò alcune lagrime, le venne presto imposto di occultarle. Esse da figlia obbediente dette la mano a Robertini: non parlerò del cuore, ch'è un punto delicatissimo, di cui poco si curano i ricchi e i titolati. Seguì il matrimonio, le nozze furono splendide, e dopo nove mesi ne nacque un bel bambino, che fu chiamato Carlo.

Figuratevi il giubilo di Robertini. La fortuna e l'imeneo lo secondavano .. almeno fino allora, mentre la vita è un mare pieno di scogli che difficilmente si scansano.

La signora Carlotta Robertini più affettuosa che il marito, e più capace di apprezzare la felicità e di goderne, meno superba di lui, ma ancor più soddisfatta d'esser madre, si dedicò interamente all'amore materno, unico sentimento che riempiva l'animo suo. Le di lei brame, le speranze, i timori, i piaceri, si concentrarono in quel figlio. Amava il consorte, perchè di esso era padre; e la sua sorte, che prima forse interamente le era incresciuta, le sembrava beata, dacchè vedevasi vicino il suo Carlo.

Un sol rammarico, e un desiderio solo le toglievano talvolta la quiete. E per premiare la sua virtù, volle il cielo esaudire i suoi voti. L'unic' oggetto a cui era affezionata avanti d'esser madre, l'unico che le fosse caro al pari del figlio, il fratello insomma ritornò dall'armata; ma il contento di stringerlo al seno fu

misto per lei di amarezza, e pianse a un tempo per tenerezza e per compassione.

Fu questo per la famiglia un grande avvenimento, che vi sparse spavento, disordine, disperazione, e che deve influire sopra di essa ancora in avvenire. Esaminiamo dunque codesto fratello, vediamo come partì, e come ritornò.

Paolo Grudner aveva tre anni di più che Carlotta. Non si era mai osservato in due bambini tanto affetto come fra loro. Sin dalla prima giovinezza, si prevedeva finalmente che essi sarebbero un modello di amor fraterno. Paolo specialmente, che a cagione dell'età un poco maggiore, era il mentore, il protettore della sorella, si trovava sempre disposto a battersi con chiunque facesse a lei versare una lagrima, o dare un grido soltanto. I loro scherzi, le carezze, la reciproca compiacenza, facevano piacere a tutti; e sebbene il loro carattere fosse affatto diverso, essendo Carlotta docile ed obbediente, e Paolo vivace, esigente, e caparbio, pure la loro unione fu costante, ed il mutuo loro attaccamento andò sempre crescendo.

All'età di venticinque anni Paolo Grudner era un bell'uomo. Alto di statura, di nobile aspetto, collo sguardo pieno di bontà e di franchezza, aveva un cuore che punto non ismentiva sì favorevoli indizj. Ma la natura, spesse volte bizzarra, compartendogli queste belle qualità, gli avea dato però un carattere veramente originale. Egli voleva essere affatto in-

dipendente, ed altro non vedeva nel mondo, che libertà e gloria.

Fin da bambino mostrava molto genio per la milizia, e pareva nato per essere un buon soldato: Ah, perchè non si seguono le disposizioni della natura? perchè tanti e tanti si credono più saggi di lei, e pretendono fare a loro capriccio?

Il fabbricante di birra aveva un fratello, sostituito del procuratore imperiale, e degno d'occupare tal impiego. La famiglia tutta composta di ottantatre parenti, e da costui preseduta, decise che Paolo studierebbe la legge. Gli furono dati dei maestri, ma egli imparò nulla, ed invece d'applicarsi sui libri, si divertiva ad andare a cavallo, e tirar di scherma.

Quando dal numero d'anni e dal danaro spesso si calcolò che Grudner fosse già dotto abbastanza, e lo zio sostituito, l'oracolo di casa, confermò quest'opinione, fu posto in uno studio, ed obbligato a star dodici ore seduto sopra uno sgabello di cuojo, con un mucchio di carte dinanzi, a scrivere parole che non capiva. Ebbe pazienza per quindici giorni, e al decimosesto sparì, e s'ingaggiò nella milizia, essendo allora in età di diciannove anni.

La famiglia declamò contro di lui, lo chiamò libertino, vagabondo, disonore del suo sangue, e giunse fino ad esortare il padre a diseredarlo. Questi era sul punto di proferire la terribile maledizione, se non vi fosse stata Carlotta, che gittatasi ai di lui piedi, perorò per il fuggitivo,

promise ch'ei saprebbe riparare al suo fallo, e giustificare la propria condotta, e sospese l'effetto dell'ira paterna. Il fabbricante tornò a far la birra, che questa volta riuscì un poco agra, il sostituito a far processi in istile incomprendibile, le zie di Paolo brontolarono, e le cugine restarono afflittissime, perchè Paolo era un bel giovane, ed i mariti erano molto rari. Finalmente tutto si quietò, e non s'è ne parlò più.

Ma l'ottima Carlotta messa da suo fratello a parte del segreto, riceveva ogni mese sue notizie. Piangeva nel leggere le di lui lettere, e nel rispondergli non trascurava mai di mandargli quel poco di danaro che poteva, e ciò con gran mistero e con vero trasporto.

Paolo Grudner dal canto suo si comportava benissimo, e dava prove d'ardore e di costanza, come chi segue la propria vocazione.

In quell'epoca il merito solo otteneva onori. Bastava aver talento, coraggio, e un po' di sorte, amar la patria, servirla, e contribuire alla di lei gloria. Questo era appunto ciò che piaceva a Paolo. Esso, che non avea mai voluto leggere il codice, nè distender citazioni, era però sotto le bandiere il modello de'soldati, l'esempio ai più valorosi. Ad ogni fatto d'armi importante saliva di grado, e la più dolce sua ricompensa dopo la vittoria era di scrivere alla sorella dal campo di battaglia: *mia cara Carlotta, sono stato fatto caporale, furiere, sergente, sotto tenente, tenente, capitano... Capitano!* ah, quanto fu a questo punto si guardò il petto,

e vedendoci ventidue cicatrici, disse: « benissimo! v'è posto ancora per arrivare a colonnello; e chi sa? forse per esser generale! »

Carlotta non occultava più le sue lettere, ed anzi, facendole leggere, intendeva di accordare un favore. I fogli pubblici parlavano delle imprese di Grudner. Che onore per la famiglia! Il sostituito specialmente, dapprima tanto adirato, e che mosso da riguardo per la morale voleva ch'egli fosse diseredato, non sognava più allora che grandezza e celebrità, e tutti cantavano le lodi di colui che tempo addietro avevano maledetto. Già, gli uomini sono sempre così.

Tutti i parenti si adunarono; e scrissero a Grudner una lettera piena di complimenti e di espressioni rispettose, quasi raccomandandosi alla di lui protezione, e trattandolo già di colonnello, di futuro generale. Ma al pervenirgli la lettera, quelle belle illusioni eran pur troppo svanite! In mezzo a così rapidi avanzamenti, mentre all'età di venticinque anni egli era stato fatto maggiore, una palla fatale gli ruppe la coscia. Ezzo rimase stroppiato, e la croce d'onore fu il premio dell'ultima sua ferita. Ah, quella fu vera croce d'onore!

A sì funesta notizia tutto cambiò d'aspetto: cessarono gli encomi; si tornò a dire ch'egli aveva agito male, e che ciò si era pronosticato. Carlotta sola sostenne piangendo ch'egli aveva agito bene, e più che mai vantò, e portò alle stelle l'infelice fratello.

Passò molto tempo senza che si avessero altre nuove di lui, e si credè che fosse morto. Ma dopo cinque anni d'assenza, allorchè il figlio di Carlotta ne aveva già quattro, Paolo Grudner ricomparve a Parigi.

C A P I T O L O VI.

Il ritorno.

Si dava appunto un gran pranzo in casa Robertini, per celebrare l'anniversario della nascita di Carlo, il quale per la prima volta desinava a tavola seduto fra il nonno e la mamma. V'erano tutti i parenti. Non vi dirò se le pietanze furono squisite, e i vini deliziosi, giacchè si sa a un dipresso come si mangia in tali solennità di famiglia. Brillava su tutti i volti l'allegrezza. Erano state portate le frutta; circolavano il moscato e la Madera; i tappi delle bottiglie di Sciampagna schizzavano al palco, ed il liquore spumante innaffiava tutti d'intorno fra le grida di giubilo e le risa della commistiva; anche il sostituto ciarlava e cantava . . . Ed ecco, all'uscio della sala comparire una figura così singolare, che al suo aspetto si fece un profondo e generale silenzio.

Era un vecchio ussaro, in grande uniforme. Aveva il volto giallo e bruno con due larghe cicatrici, le ciglia folte, e i baffi rialzati alle due estremità: era lungo e magro e pareva affilissimo. Si fermò tutto ad un tratto, portò

la mano destra al berretto, colla sinistra toccò l'impugnatura della sua sciabola, indi traendosi dal cinturino un foglio alquanto sporco, chiese della signora Carlotta Robertini.

Tutti erano estatici, e Carlotta cambiatasi di colore tremava, perchè sapeva che suo fratello aveva servito fra gli ussari, ed un ussaro mesto, addolorato, ricercava di lei. Restò così turbata, che non poté dir parola: s'alzò, prese il biglietto, e stette cinque minuti a leggere questi pochi versi.

Sono giunto, cara sorella. Vieni. Carlotta mia, fa presto, se vuoi abbracciare tuo fratello prima che muoia, se vuoi chiudergli gli occhi.

Essa aveva letto, rimaneva immobile. Nessuno osava aprir bocca. Robertini inquieto e sorpreso, va per pigliarle di mano il foglio, ed ella cade svenuta. Lo spavento è generale. Ognuno s'alza di tavola. Carlo si mette a piangere. Indi tutti domandano: - « ch'è stato! che notizia v'è mai? » e l'ussaro con aria grave asciugandosi le lagrime, rispondeva: - « Niente: mio maggiore Grudner sta moribondo ».

Queste parole spiegavano abbastanza. Il foglio passò da una mano all'altra, e la natura trionfando per un momento delle piccole passioni, tutti i commensali provarono il più vivo dolore.

Carlotta tornata in sè baciò il foglio, prese per mano l'ussaro, e vestita com'era senza neppure mettersi uno sciallo - « andiamo, dis-

se, andiamo subito - » Il Robertini gridava dalla finestra: « La carrozza! attaccate!... » - « No, no, ella esclamò, non voglio trattenermi » - Entrò in un legno da nolo con l'ussaro, e la famiglia si dispose a seguirla.

Kirkenbach, il vecchio servo, l'amico e inseparabile compagno di Grudner la condusse in fondo al suburbio San Martino, e la fece smontare ad una piccola locanda, pulita, ma alquanto ineschina. Carlotta poteva appena respirare, e procurava di farsi coraggio. Salita ch'ebbero la scala, Kirkenbach aprì un uscio ed ella si fermò un istante. - « Lo vedrò ancora? domandò tremando al suo conduttore; è gravemente ammalato? » - « Ja, ja, state malissimo, ma nie maggiore non vol morire senza dar grosse abbracciamente a signora Carlotta. » - Queste parole le gelarono il cuore. Frenò il pianto però, e per fino i sospiri, seguendo Kirkenbach in punta di piedi..

Il vecchio ussaro aveva pur troppo ragione: il maggiore era in pessimo stato, e quando Carlotta lo trovò steso sul letto, pallido, scarno, con gli occhi smorti, non riconobbe alla vista, ma solo al sentimento che provò, lo sventurato fratello: si gettò sul suo letto, lo abbracciò, e lo bagnò di lagrime.

Poco dopo arrivarono i parenti. Non fu loro permesso di entrare nella camera di Grudner se non ad uno alla volta, ed in silenzio. Questi ravvisò il padre, e gli chiese perdono, ma non volle esser trasportato altrove che dalla sorel-

la, e disse avere un segreto da svelarle, e voler indi morire fra le sue braccia. Siccome pareva giunto agli ultimi momenti, il fabbricante di birra non ebbe cuore di opporsi alla sua brama. Carlotta ebbe piacere che preferisse di star con lei. « Lo salverò, ella esclamava, lo salverò colle mie affettuose premure, io che sempre lo amai più di ogni altro ».

Paolo le strinse debolmente la mano. Egli fu portato la sera in casa del Robertini, e Kirkenbach si fece porre un materasso in terra accanto al letto di Grudner, dicendo che poichè era stato sempre seco sul campo di battaglia, era deciso di non lasciarlo fino all' ultimo respiro.

L' infermità del maggiore non esisteva già nelle vene, nè proveniva dalle fatiche o dalle ferite, ma aveva la sua sede nel cuore e nella testa, mentre tutta si riduceva al desiderio ardentissimo di morire. Un profondo ed acerbo dolore, e la più dura disperazione, lo straziavano. La sorella conobbe in breve il suo stato, e ne tremò ignorandone la cagione. Gli fece abbandonare i medicamenti inutili che aumentavano la debolezza e il delirio; allontanò qualunque individuo, che durante i sogni che spesso lo agitavano, avesse potuto scoprire il segreto ch' ei voleva palesare a lei sola; si chiuse in camera con lui, e tentò colle sue assidue e tenere cure di rendergli la vita sopportabile.

Ella sperò che il suo Carlo potesse aiutarla in cost nobile intrapresa, e che il vedere un bambino, il suo figlio, giovasse a distrarlo. Un

giorno, mossa da tal lusinga, essa glielo pose in braccio, dicendogli : - « Paolo, se tu non mi ami più assai per voler vivere per me, vedi almeno chi vuoi abbandonare! è mio figliuolo, è il mio Carlo, io sperava che tu gli fosse un secondo padre. » - Carlotta si aspettava buonissimo risultato da questa scena. Il fanciullo saltò al collo del maggiore, chiamandolo suo zio, suo buon amico. Quegli lo ricevè fra le braccia, e lo guardò fisso, quasi dubitasse, o ricercasse una qualche rimembranza, una qualche immagine. Ad un tratto divenne rosso in volto, gli occhi si animarono. - « È tuo figlio! » - esclamò, se lo strinse al petto, e lo baciò più volte. Carlotta era contenta. . . ma improvvisamente egli lo respinse, tornò pallido più che mai, e come se si vedesse vicino un oggetto tremendo, uno spettro minaccioso, proferì alcune parole tronche, ma così terribili, che Carlotta atterrita portò il bambino in fondo alla stanza, e lo nascose presso di sè.

« Sì ! gridava Grudner battendosi il petto, sì io son reo d'un delitto irreparabile! Essa è morta... tu lo sai.. perchè mi chiedi di lei? perchè esci dalla terra, e mi presenti il suo cadavere, dopo che viva me la negasti?. Uomo crudele ! padre inflessibile !... tu solo devi render conto a Dio dell'orribile uccisione ».

Altre frasi spaventevoli furono da lui proferite, e fecero sopra Carlotta una dolorosissima impressione. Essa non sapeva che pensare, nè potea giungere a persuadersi che l'adorato fra-

tello fosse colpevole, e straziato da' rimorsi. Grudner passò la notte seguente in un grande abbattimento, e l'indomani all'alba chiese del nipote. Carlotta tremava, ma non osò ricusarglielo, e preso Carlo dalla culla, glielo portò subito. Questa volta Grudner fu più quieto, ma provava sempre un'emozione straordinaria; teneva il fanciulletto sulle ginocchia, e contemplandolo versava lagrime in abbondanza.

Erano al fine otto giorni ch'ei si trovava in casa del Robertini. Non riceveva alcuno, se non suo padre; e benchè non stesse meglio, pure, non essendo peggiorato, dava qualche speranza. Ognuno faceva mille congetture sulla di lui malattia. La sorella sola cominciava a penetrare il tristo mistero, ma prudente e cauta, non ardiva toccare un tasto sì delicato, ed attendeva in continua inquietudine che Paolo le facesse la rivelazione promessa.

Vide però con somma soddisfazione che la presenza del bambino influiva favorevolmente sopra Grudner, distraendolo un poco da quella idea fissa che lo tormentava. Difatti egli era più quieto, cominciava a trovar piacere nella compagnia di Carlotta, sorrideva col di lei figlio, (con esso soltanto!) e il bricconcello accorgendosi del potere che avea sullo zio, ne profittava, e lo costringeva a scherzar seco. Il buon maggiore senza avvedersene amava già il fanciulletto, e lo secondava per timore di disgustarlo.

In tal modo Carlotta mesceva lentamente in

sero all'infermo il balsamo risanatore delle consolazioni, balsamo prezioso e raro, il quale non si compone di vani discorsi, ma di pianto, attenzioni, e pazienza. Grudner le disse un giorno, baciando il ragazzo. — « Sorella cara, tu mi obblighi a vivere per amor tuo e del tuo Carlo. » - Essa a quei detti ebbe a divenir pazza dalla gioia. - « Ah, gli rispose, non mi basta averti salvata la vita, voglio renderla quieta, felice, qual era prima della tua funesta partenza ».

In quel giorno appunto trovavansi soli, mentre Robertini pranzava fuori di casa. Non poteva darsi momento più favorevole per un'attenta confidenza, e Carlotta si arrischiò di domandarla. Grudner d'altronde aveva da molto tempo bisogno di sfogarsi, e di porla a parte del suo segreto; se ritardò fino allora, non fu per diffidenza, ma unicamente perchè si sentiva troppo debole: trovandosi dunque più di forze, risolse di soddisfare immediatamente la giusta sua curiosità; ordinò che si mandasse via il bambino e la servitù, che si chiudesse l'uscio, e fece a Carlotta il racconto di un gran fallo, e di una sventura ancor più grande.

Io vorrei, miei carissimi leggitori, seguendo metodicamente il corso degli avvenimenti, ripetervi la narrazione di Grudner, e farvi conoscere la causa della sua tristezza. Peraltro, dal tempo che impiegò a raccontare la sua storia si deduce ch'essa non fu breve; e noi adesso abbiamo qualche cosa di più urgente, cioè

di sapere perchè il banchiere Robertini voglia dar marito a Leonilda, perchè costei afflitta ed obbediente ceda senza alcuna resistenza, e perchè il signor Carlo si lagni che gliela rapiscano. Affrettiamoci a ricercare tali schiarimenti, non ci allontaniamo dalla famiglia Robertini, e torneremo più tardi al fatale mistero.

Sappiate per ora, che la narrazione fu molto dolorosa e per il maggiore che la fece, e per Carlotta che l'ascoltò; mentre il banchiere tornato a casa la sera, trovò la moglie a letto, con gli occhi rossi e un poco di febbre, e Grudner chiuso nella propria camera; e i servitori dissero che questi si era sentito male più del solito, e che avevano ajutato Kirkendach a portarlo alla sua stanza.

Il giorno dipoi Carlotta pareva tranquilla, e Grudner sembrò un poco alterato. Ma per molto tempo il sonno di Carlotta fu agitato da sogni tali che fecero temere per la di lei salute. Ora essa accennava, quasi lo avesse diinnanzi, un vecchio estinto, il cui cadavere ruzzolava per terra, ora una donna disperata, con un bambino appena nato in collo, vicina a scagliarsi in un fiume; e si destava urlando, e tutti accorrevano, e la trovavano bagnata di sudore, sul punto di svenirsi, e alcune volte fuori del letto, come se volesse andare a salvare l'infelice ch'era per annegarsi col figlio.

Robertini spaventato raccontava ad ognuno i sogni della moglie, e ciascheduno faceva le sue congetture. Grudner allorchè vi

si trovava presente, impallidiva, e b'sognava dar soccorso anche a lui. Il sostituto osservava, scuoteva il capo, e diceva: - « Male, male, cattivo segno ! »

Furon chiamati i medici, e spiegaron con un vocabolo greco la causa della malattia di Carlotta, che non conoscevano. Ordinaron che le fosse levato sangue; le dettero a caso vari medicamenti, ma meglio di questi le giovò il tempo, calmante più efficace d'ogni altro, e tutto prese a poco alla volta un corso più tranquillo. Il maggiore non parlò più di morire, acconsentì a veder gente, andò dai parenti, ma in gran lutto, col velo nero al braccio, al cappello, ed all'impugnatura della sciabola. Tutti rimanevano attoniti: egli però gli aveva avvertiti di non azzardare domanda alcuna, e siccome sapevano, che Carlotta era segreta, e il maggiore originale, e fisso nelle sue volontà, nessuno si fece lecita la minima interrogazione.

Il suo lutto durò sei mesi. Grudner rassegnato a sopportare la propria sventura, si occupò a sistemarsi. Il suo genio invariabile per l'indipendenza e la libertà, se' sì che lasciasse l'abitazione del cognato per non essere d'aggravio alla famiglia, e si fissò con Kienbach all'albergo di Provenza, ma passava quasi le intere giornate in casa della sorella. Indi riprese piano piano il suo solito carattere, e tornò come prima buono, affabile, ma sempre malinconico, e alquanto burbero quando alcuno urtava le sue idee favorite. Il di lui affetto

per Carlotta si accresceva ognora più, e pareva che in lei sola stesse riposto ogni suo bene. Son pure imprudenti gli uomini ! non osano porre presso un individuo tutti i loro averi, e poi vi fondano tutta la loro felicità !

Così andavano le cose. Era passato il tempo de' timori, e ricominciato quello de' piaceri. In casa di Robertini si davano pranzi, accademie, e feste da ballo, in cui persone nobili venivano a danzare con altre addette alle arti ed al commercio. Il finanziere faceva ottimi affari, Carlotta educava da buona e savia madre il suo Carlo, che aveva l'indole amorosa e la grazia di lei, e prometteva di avere il coraggio dello zio. Il maggiore gl'insegnava a far l'esercizio, lo istruiva nelle matematiche, e lo conduceva alla cavalleria. I parenti erano tornati in relazione con Grudner: dacchè egli era amico del banchiere, gli facevano inchini profondi, e non ardivano più fare osservazioni, nè biasimare le sue maniere. In somma tutti erano contenti, vivevano in pace, abbondanza, soddisfazione, rinnovasi per loro il bel secolo d'oro... Ma ahimè ! . . .

C A P I T O L O VI.

Lutto in casa Robertini.

Ho letto, nè mi ricordo in qual libro, che vi son quattro cose più savie che i saggi, cioè le formiche, le lepri, i grilli; e la lucertola.

Io non sarei capace d'immaginare altrettanto; ma ho osservato che vi son quattro cose sulla di cui durata non si deve contare, il bel tempo, la felicità, la sventura, e la vita.

Il padre di Carlotta, il ricco fabbricante di birra, pagò prestissimo il tributo alla natura; debito fatale che la morte viene a percepire senza concedere dilazione, e che si paga una volta da tutti. V'era una buona eredità, e questa, si dica pure ciò che si vuole, è sempre una consolazione. Robertini non lo negava. Egli si consolò, ed in casa sua si pensava ormai a lasciare il lutto, quando volle il destino che principiasse quello della più virtuosa di tutte le donne.

L'infelice Carlotta, a mezzo il corso di sua vita, nel fiore dell'età e della bellezza, mentre godeva dell'amore di suo figlio, della stima del consorte, dell'affetto di suo fratello, amata, rispettata, Carlotta oh Dio! fu tolta per sempre dal mondo, sparì come i bei sogni che si dileguano nel punto in cui son più deliziosi.

La di lei malattia fu breve e rapida, e la sua morte un fulmine che tutti atterrì. Il maggiore ebbe per la seconda volta a scendere nel sepolcro, e non avrebbe saputo sopravvivere se non fosse stato per adempiere al sacro e caro dovere che gl'impose la sorella negli ultimi suoi momenti.

Una madre prevede, s'inquieta, s'affligge pel figlio. Carlotta conosceva i sentimenti, le inclinazioni del suo Carlo, che aveva allora die-

ci anni, e spesso scorrendo confidenzialmente con Paolo, gli avea manifestate le sue speranze ed i suoi timori. - « Carlo, essa gli diceva, ha il cuore simile al mio, e la testa come la tua. » - Grudner sorrideva, ed ella soggiungeva, alzando gli occhi al cielo : - « Suo padre è pieno d'onore, di probità, ma non sarà capace di conoscere; di apprezzare il mio Carlo... ah se mai ! .. ah se un giorno ! .. non ho provato amore... »

Paolo intendeva benissimo. - « E noi staremo attenti le rispondeva; se mi serbai in vita, non fu in gran parte per lui? » - Carlotta però fino al letto di morte ebbe fisso in mente questo pensiero: pareva che prevedesse tutto; e sentendosi vicina a render l'ultimo fiato chiamò a sè il figlio. Questi era presso di lei, come tutti di sua famiglia, il marito gli amici; ciascuno piangeva, singhiozzava, e procurava di calmare l'afflitto fanciullo. Esso si gettò sulla madre, ed ebbe da lei l'ultimo bacio, l'estremo amplesso. Mentre ella se lo stringeva al petto, vide il fratello genuflesso accanto al letto, e gli porse il suo Carlo fra le braccia, e balbettò, che non potè pronunziarlo - « Lo affido a te. » - Non disse altro, ma Grudner l'intese abbastanza, egli che conosceva le sue inquietudini.

« Sì, esclamò, lo giuro dinanzi a Dio, se posso a te sopravvivere ! » - e Carlotta spirò.

.. Che vi dirò del pianto, delle grida, dei gemiti? Ah, questo è pur troppo il quadro della

vita: jeri feste, oggi lagrime, domani pompa funebre... e poi facciamo progetti, parliamo di felicità, contiamo sull' avvenire !

Robertini, non ostante la sua consueta indifferenza, stette quindici giorni a non poter presentarsi al cognato senza prorompere in un dirotto pianto. Bensì questi indizj del suo giusto dolore furono di poca durata. All' incontro il maggiore non alzò più mai contento la fronte calva, e coperta di rughe, più dalle angosce che dall' età avanzata ; non passò mai la porta del banchiero senza mandare un profondo sospiro, e non bevve giammai un bicchiere di vino con allegria. La sua sorella lo aveva consolato in tutte le sue disgrazie, ma nulla v' era che potesse consolarlo della perdita di lei.

Il tempo alla fine versò in ogni individuo della famiglia l'acqua salutare dell' oblio. Vi fu chi ne bevve in quantità, e chi l'assaggiò solamente; ciascuno insomma se ne trovò soddisfatto. Il Robertini seguì i suoi affari; il maggiore fumava la pipa, leggeva le gazzette, e brontolava fra' denti ; ed il figliuolo dell' ottima Carlotta diveniva un bel giovane, fatto per amare, per dar nel genio alle donne, ma ostinatuccio come lo zio.

« Ha molto spirito, diceva il finanziere, è tutto il mio ritratto. Applicati all'aritmetica, figliuol mio; questa è l'arte principale che conduce alla fortuna, e la fortuna fa strada a tutto il resto. Lascia ch'io abbia qualche milione di più, e chi sa ?... ho del merito, frequento

Leo. o sia la Vec. di Surène vol. I.

la prima nobiltà; e potrebbe riuscirci di metter: i in corte... Ti piacerebbe un abito ricamato ? » - « Eh, me ne curo poco ! » - rispondeva Carlo, voltandogli le spalle, e cantarellando.

« Carlo, gli diceva Grudner alzando il capo, sei un bel ragazzo , ilare , intrepido... per Bacco, saresti un buonissimo ussaro! io t'insegnerò a manovrare ».

« Ah si, zio mio; mi piace tanto correr di galoppo sul vostro cavallo!.. ma la mia povera mamma non voleva !... »

E il sostituito barbottava: - « Quel giovinastro è così poco atto a diventar Procuratore quanto il suo zio »

Finalmente ciascheduno dava la sua opinione, faceva il suo pronostico, e il destino che all'ultimo dovea decidere si rideva di tutti. Vedremo un giorno ciò che questo gli preparava.

C A P I T O L O VIII.

L' uomo si dà a conoscere. Carlo viaggia.

Robertini era uscito da quella classe mediocre, e quasi prossima alle inferiori della società, in cui si trovano generalmente l'industria e l'attività, od il suo ingegno coll'ajuto della sorte lo aveva innalzato al grado elevatissimo a cui si sale mediante l'opulenza. Un uomo di giudizio, un filosofo, si sarebbe fermato a questo stato, ch'era il migliore, o almeno il più sicuro; a cui la fortuna potesse condurlo. Ma qua-

sì tutti gli uomini allorquando si tratta di ricchezza e di onori sono avidi ed insaziabili, e Robertini, invece di limitare le sue brame e i suoi progetti, credeva di dover far sempre nuovi progressi, ed ambiva oramai, come cosa naturale e di dovere, quel che vent'anni innanzi gli sarebbe sembrato una chimera.

Finchè si discorreva di speculare per arricchire, di guadagnare delle somme negoziando con tutte le piazze del mondo, non aveva avuto idee straordinarie. Ma trovandosi poi nel primo rango dei finanzieri, in una sfera d'onde gli sguardi si volgono anche più in alto, egli abbisognava di nuovo alimento alla sua vanità. Per un uomo simile a lui era nulla far affari coi particolari; egli desiderava di farne colle corti, coi governi, e quelle grandi operazioni per le quali i sovrani trattano direttamente con un semplice suddito; e dipendono quasi dalla sua decisione, lusingavano molto il di lui amor proprio. Oltre gl'immensi benefizj che se ne ritraggono senza fatica, vi si acquista qualche titolo e qualche nastro da attaccare all'abito. Non è maraviglia se il Robertini, che aveva un palazzo signorile, e frequentava la nobiltà, i ministri, e le persone titolate e decorate, divenne oltremodo ambizioso.

Perchè non doveva esserlo? Gli si apriva una strada bellissima dinanzi; aveva un parente che occupava un buon impiego, cinque o sei zie a cui non mancavano ottime relazioni, poteva all'occorrenza prestar danaro; non aveva opi-

nione fissa, e variava secondo le circostanze; sapeva fare anticamera, ed inchinarsi fino a terra : se questi non sono mezzi infallibili, io confesso che non conosco più il mondo.

Era padre inoltre d'un giovane che diveniva ognora più interessante, e nel quale anche senza la presunzione di Robertini, poteva un genitore giustamente riporre molte speranze. Per questo figlio principalmente egli faceva vasti progetti; ed avendo già la certezza di lasciargli un immenso patrimonio, credeva necessario di aggiungervi quello splendore fittizio, che abbaglia molti nel mondo, sebbene per poco tempo.

Onde preparare il suo Carlo a sì brillante destino, Robertini gli faceva dare un'educazione da principe, da figlio unico, da erede. Non starò a dirvi s'era la migliore. Gli pose attorno pedanti, professori in ogni scienza, maestri d'ogni arte, talchè s'egli non fosse stato dotato di un perfetto intendimento, correva rischio di confondersi la testa e nulla imparare, appunto perchè tante e diverse cose gli si facevano studiare.

Quando ebbe diciotto anni, ed i maestri dichiararono per iscritto esser egli istruito quanto essi, (cioè ch'essi non erano più dotti di lui) fu deciso che Carlo, come conveniva all'erede d'una famiglia rispettabile, facesse un viaggio per la Francia, andasse poi in Italia, in Germania, in Olanda, e tornasse a Parigi passando dall' Inghilterra.

Si discorse di cercargli un ajo che lo accompagnasse. - « Alto là! disse Grudner, tocca a me invigilare sopra di lui: l'ho promesso a sua madre, e mia sorella; io lo dirigerò, e saprò renderne buon conto. » - Il costituito torse la bocca, alcune vecchie zie borbottarono: *egli lo guasterà!* le cugine pensavano sospirando; *chi sà se tornerà?* - Carlo si gettò nelle braccia di Grudner; Rebertini lo baciò, gli dette un buon legno da viaggio, cambiali a vista su tutte le piazze mercantili, e lettere di raccomandazioni per i primarj negozianti. Indi vi fu pranzo a cento persone, ed in questo Carlo disse addio ai parenti, abbracciò per convenienza le zie, e per genio le cugine, e poi partì con lo zio, suo buon amico e compagno, e col vecchio Kirkenbach che mai non abbandonava il maggiore.

Scorsero due anni, e se vi raccontassi che in quello spazio di tempo Carlo visitò Roma, Napoli, Francforte, Amburgo; che vide il Danubio, la Mosa, il Tamigi; che gli furouo date dovunque feste e accademie; che conobbe molte donne amabili, e brune, e bionde; che trovò le italiane superbe e appassionate, le tedesche vivaci e amorose, le olandesi bianche e facili, le inglesi belle e sensibili; che sospirò, e fece sospirare, ma che Grudner invigilava su di lui; se vi spiegassi quel che osservò di bello nelle chiese di S. Pietro, di S. Stefano, di S. Paolo, sarebbe tempo perduto in cose che altri hanno dette prima di me, e che voi già sapete.

L'essenziale si è che fece grandi progressi e

nel carattere e nel senno. Imparò a giudicare rettamente, acquistò dei lumi; e paragonando con altri paesi la sua patria, si accorse ch'essa, favorita qual è dal cielo, potrebbe esser il modello, l'oggetto dell'invidia del mondo intero, e che forse lo sarà un giorno. Grudner seppe conservar puro ed innocente il di lui giovine cuore, ed impedì che si guastasse in società frivole e perniciose. Esso procurava di dargli molta occupazione, e qualche distrazione, lo guidava con prudenza, e lo allontanava a tempo dai pericoli. Egli non si rendeva noioso nè sospetto al nipote, poichè lo trattava con franchezza, e non gli faceva lunghe prediche da pedante. Ei mostrava di permettergli tutto, di badare a nulla, ed intanto però non lo perdeva di vista un sol momento; e sera e mattina, fumando il sigaro, pensava a regolare la di lui condotta. In somma, se gli fu affidato un bel fanciullo, pieno di ardore e di salute, ignaro del mondo e de' suoi rischi, seppe ricondurlo più bello, più ardente, ma più istruito, con sentimenti nobili, giudizio retto, cuore sensibile, e in grado tuttavia di poter offerire ad una sua concittadina il raro e delizioso omaggio di un primo amore. Grudner se ne congratulava, e verrà un giorno in cui ne sarà ancor più contento.

Ora avanti di entrare con essi in Parigi, vediamo ciò ch'ebbe luogo in casa Robertini durante il loro viaggio. Il banchiere, come vi disse, aveva dei progetti, e diveniva ambizioso.

Queste due cose sono importanti per Carlo, e interessanti anche per voi, poichè vi piace, leggendo i romanzi, di conoscere i fatti altrui.

C A P I T O L O IX.

*Due donne scaltre vogliono prendere
un pesce grosso.*

Dicesi che la fortuna è la chiave che apre tutte le porte. È vero, ma non è la sola.

V'è un'altra chiave magica, egualmente universale, miracolosa, più difficile ad adoprarsi; ed è l'intigro.

Ed un'altra che apre molte porte, cioè la bellezza d'una donna,

E ve n'è una, di cui non parleremo, perchè è poco in uso; voleva dire quella del merito vero, del talento. Anch'essa apre un tantino, ma dietro a lei v'è l'impertinenza, che chiude subito, e la fa scomparire.

V'è poi l'ammasso di viltà, adulazione, menzogne, calunnie, delazioni, tradimenti, tutte le iniquità con cui si corteggiano gli ambiziosi, gli sciocchi, le persone opulenti. Ma codeste son chiavi false, che si lasciano ai vili subalterni, quali ne ritraggono più infamia che oro.

In somma, di tante chiavi, due sole agiscono molto: la fortuna, e l'intrigo.

Robertini possedeva la prima, e se ne serviva senza neppure accorgersene; tutto gli riu-

sciava bene, ed ei credeva che fosse effetto della sua abilità.

La contessa di Palfi teneva la seconda, e ne traeva gran vantaggio. Ed ora conviene che vi dica chi era costei.

Nacque in Firenze; mi figuro per le sue attrattive, e certe avventure ch'è inutile qui menzionare, la posero nel numero delle bellezze celebri. Vedova di due mariti, il primo siciliano, ed il secondo francese, provò tutte le vicende della sorte, ma forte e vigilante, non si sgomentò mai. Alla fine il destino volle che si stabilisse in Francia.

Aveva quarant'anni, era ancor bella, avea maniere dolci e nobili, possedeva una grande accortezza, e sotto apparenze oltremodo gentili nascondeva qualità assai più serie, da cui soleva tirar profitto.

Nessuno sapeva ch'ella avesse dei beni in Francia, e non ostante, la sua casa mostrava una certa opulenza. Avendo ella fatti in addietro due viaggi alle isole, alcuni supponevano che di laggiù avesse portate considerevoli ricchezze. I viaggi erano veri, sulle ricchezze v'era da fare una tara grossissima; ma essa da persona prudente non raccontava i fatti suoi.

Io però, che sono obbligato a sapergli per potergli dire a voi, ho scoperto essere la contessa di Palfi una donna raggiratrice, (non già nel senso in cui spiega questo vocabolo il rozzo volgo, che contende le cose e non bada ai dettagli) una femmina scaltra, che conosceva il

mondo, dirigeva con attenzione i suoi progetti, gli occultava con tutta l'abilità propria del suo sesso, e traeva il maggior partito possibile da qualunque circostanza.

Assuefatta ad agire nell'intrigo con somma pulizia, con arte e mistero, si era acquistato molto credito in alcuni uffizj pubblici, che (sia detto fra noi) si prevalevano del di lei talento, ed il suo rango e le sue relazioni le davano accesso presso i più alti personaggi.

Tutto l'ingegno però che la manteneva in un tale splendore, che a molti sembrava un prodigio, nulla aveva in sè di solido, nè poteva condurre a cose importanti. La contessa era vedova, secondo vi dissi, e per quanta fosse la di lei capacità, una donna sola non potevi ricavarne, che mediocre frutto. Essa che se ne accorgeva, non si sbigottiva punto, poichè teneva preparato ed in riserva un mezzo prezioso di mettere a profitto un giorno le sue proprie risorse; cioè, una figliuola natale in Sicilia del primo matrimonio, e così bella e piena di spirto, che la credeva adattata a far riuscire completamente le sue vedute interessate, ed i progetti che da gran tempo meditava.

La signora di Palfi colla solita prudenza aveva tenuta ritiratissima questa giovine siciliana, aspettando che le di lei attrattive fossero giunte alla perfezione, per non presentarla in società se non quanto sarebbe capace di sorpassare ogni altra femmina. Avvicinavasi ormai

il momento propizio, e Fiorina era arrivata all'età di diciotto anni, con molta inclinazione per i divertimenti, ed estrema impazienza di figurare.

La contessa ed il finanziere, benchè differenti sopra ogni punto, correivano ambidue, per vie diverse, ad uno scopo quasi consimile, e i mezzi ad essi concessi dalla sorte servivano a metterli fra loro in relazione. Robertini aveva un figlio amabile, facea per lui dei piani di futura grandezza, e segnava parentele illustri: la di Palfi possedeva una figlia, tesoro non meno prezioso, e dispensavasi mediante questa a cogliere ad un tratto l'imeneo e la fortuna. Entrambi cercavano, entrambi s'incontrarono, ajutati ancora da terze persone, ed ecco in qual modo.

Una certa signor Fimbec conosceva il Robertini, ed era in relazione colla contessa. Essa non era d'alto rango, ma frequentavano in sua casa i primarj signori, e ciò è naturale, poichè teneva giuoco. Vi si trovavano ogni sera marchesi, conti, duchi, finanzieri, principi forestieri, ed alcune donnette graziosissime che rendevano più piacevole la società. Non crediate però che fosse una bisca; anzi era una riunione di persone piene d'urbanità. Ivi uno poteva rovinarsi, ma con piacere, fra i divertimenti, il ballo, e la musica. In Parigi vi sono molti luoghi di simil fatta.

La signora Fimbec, che per astutezza ed esperienza non era inferiore alla di Palfi, sua

intima amica, pose gli occhi sopra Robertini, che giuocava di grosso. Lo speculatore nel buttar via i luigi credeva far da nobile. Ella l'osservò bene, s'informò, venne in cognizione di cose che le dettero grande soddisfazione, ed essendo piena di gentilezza per la contessa (di cui sapeva tutti i segreti), diresse subito a costei il seguente biglietto.

Mia cara Contessa.

Venite da me la prima sera che avrò conversazione. Ho bisogno di voi per renderla più brillante. Ho scoperto un pesce: apparecchiate l'amo; lo getteremo insieme, e spero che faremo buona pesca.

*Vostra sincera amica.
Fimbec.*

La signora di Palfi non mancò all'invito. Trovò il circolo numeroso, e i tavolini occupati. La Fimbec aveva disposto ogni cosa in modo da allettare il finanziere. Lo presentò alla contessa facendo di lui molti elogi; indi le disse: - « Mia cara, vi raccomando il signor Robertini egli ha poca fortuna alle carte: in verità, è sempre vittima. » — Le due dame si posero a ridere, e Robertini rise egli pure. Allora la Fimbec gli disse all'orecchio: - « Questa è una donna amabilissima, un'amica che vole un tesoro: ha molto potere presso la corte. » - Il banchiere s'inclinò fino a terra, pensando: - « Oh, questa è una buona occasione ! »

Egli si pose vicino alla signora di Palfi, e costei lo analizzo, e lo conobbe a prima vista. Rimase accanto a lei tutta la sera, e fu sorpreso, incantato dalla sua garbatezza. Ella discorse un tantino sugli affari politici, poi di sicurezza, di cose mercantili e governative, fece intendere che all'indomani doveva trovarsi con un ministro per oggetti importanti, e passando da un argomento all'altro leggerissimamente, si mostrò maravigliata che un uomo così rispettabile e tanto utile allo stato non fosse conte o barone, non occupasse una carica primaria, o non avesse la direzione di qualche grande prestito colle potenze estere.

Essa toccando in tal guisa le corde più sensibili, scosse l'anima al Robertini. Costui era rosso del piacere, gonfio, fuori di sè. Oh smania di diventar grandi, quando fai piccoli gli uomini !

Il primo atto della commedia era finito senza che si facesse parola di Fiorina. Ogni cosa a suo tempo. La contessa si alzò, ordinò la carrozza, e dette un'occhiata alla Fimbec, e poi le domandò : - « Quando ci vedremo, mia cara ? »

« Domani, amica mia ».

« Benissimo, domattina; dopo mi conviene andare dal ministro. Ohimè che seccatura! » - E si abbriacciano, e si separano.

« Che vi pare della contessa? » - gli dice poscia la Fimbec.

« È un angioletto ! »

« Non è vero ch'è amabile ? »

« Ma quanto è amabile ! »

« Ed ha un ottimo cuore. Non potete figurarvi quanto volentieri essa giova agli amici. Non so come faccia, ma dispone di tutto, degli impieghi, delle pensioni, delle grazie ».

« È un tesoro una simile amica: io darei cento mila lire... »

« Signor Robertini, ho prestata la mia carrozza a quella baronessa che vedete laggiù. Sareste pur garbato se mi mandaste domani il vostro legno scoperto, ed anche più se veniste voi stesso a prendermi per venir meco a Villemomble ».

« A Villemomble ! come ! da ?... »

« Dalla contessa. V'incresce forse di farle una visita ? »

« Anzi, siete molto gentile di propormelo. »
E quì finì il secondo atto e terminò la conversazione in casa della Fimbec.

Il pesce morde, pensò costei; ma è grosso, e convien far piano per non rompere la lenza.

« Ah, ah ! rifletteva Robertini, ho fatta la mia fortuna ! In una sera sola sono andato un pezzo avanti. Una contessa che dispone d'impieghi, di grazie, e conosce i ministri, e va in corte ! Son sicuro che mi farà affidare qualche grande intrapresa. Farò mio zio procuratore imperiale, mio cognato Grudner comandante di Parigi, e mio figlio colonnello... Sì questa è cosa ragionevole: io non sono ambizioso, nè posso chieder meno di così ».

Si pose in letto, e si addormentò. Sognò d'es-

ser duca e pari, ma gli parve in sogno di dover giudicare alcuni cospiratori e condannarli a morte, e dette in un diretto pianto, e si destò smanioso, sudante, urlando, che a coloro che corsero ad assisterlo disse che gli era venuto l'affanno all'improvviso: Ah, quando mai gli uomini sapranno esser saggi?

C A P I T O L O X.

Non è tutt'oro quel che luce.

La mattina seguente a dieci ore Robertini era col legno alla porta di casa della Fimbec, che ancora dormiva. L'aspettò un'ora circa, e partì con lei per andare dalla contessa.

« Mia cara, vi ho condotto meco il signor Robertini. » - disse a questa la Fimbec.

La di Palfi si mostrò sorpresa, ma accolse il banchiere civilmente e con molti riguardi.

La tavola si trovava apparecchiata in un salottino che dava sopra giardini deliziosi. In faccia per l'applauso si vedeva un padiglione in fondo ad un viale. Il luogo era assai ameno, e Robertini andava in estasi; e per finire d'incantarlo, il dolce suono d' un' arpa che si partiva dal padiglione gli giunse all'orecchio.

« Mia cara contessa, questa è un'armonia divina! egli esclamò, chi è mai che suona così bene? »

La Fimbec sorrise; e la contessa rispose fingendo indifferenza: - « È mia figlia. »

« Vostra figlia ! »

« Una cara fanciulla. » - disse la Fimbec.

« È una ragazzetta, continuò con modestia la di Palfi; essa prende lezione di musica ».

E senza mostrare di farlo espressamente, condusse a spasso il banchiere e l'amica da tutt'altra parte, conversando all'incirca delle stesse cose di cui avevano discorso il giorno innanzi dalla Fimbec.

Robertini non perdeva una parola, ma rifletteva seriamente alla combinazione che la di Palfi avesse una figliuola. Ei si figurava che non dovesse essere una bambina, poichè pareva tanto abile nella musica, e quest'idea dava da lavorare al suo cervello. Egli si allontanava mal volentieri dal padiglione. Le due donne si accorsero della curiosità con la quale voltava tratto tratto il capo dalla parte da cui si udiva Parpa, e finsero di non badarvi, ed arrivate alla fine in un bel boschetto, si posero tutti e tre a sedere.

Dopo dieci minuti odono la voce di una persona che canta. Nel punto medesimo compare una giovinetta svelta, ben fatta, graziosa, e vedendo il forestiere accanto a sua madre, si sofferma, senza però prendersi soggezione, fa la riverenza con garbo al finanziere, e poi saluta la Fimbec, e le porge la guancia vermiglia per ricevere un bacio.

Il Robertini restò abbagliato, a bocca aperta, ed immobile. E lo compatisco, mentre non vi è cosa atta a produrre tal effetto quanto una

vaga giovane, brunetta, vivace, ed elegante, qual era Fiorina. La contessina dette un'occhiata al banchiere; anzi, lo squadro da capo a piedi, e sembrava che lo burlasse, e pensasse fra se: - « guai se suo figlio lo somiglia ! »

La contessa che s'immaginò qual fosse la sua idea, la prese per mano dolcemente; e mentre le accomodava un riccio che si era un poco disfatto, le disse all'orecchio: - « Comportati benino, mia cara; Carlo è un bel giovanotto. » - Fiorina allora divenne ilare, e voltasi di nuovo a Robertini, gli sorrise così gentilmente, ch'egli non potè a meno d'esclamare: - « Che bella ed amabile creatura ! » - e fece di lei mille elogi, ch'ella ascoltò tranquillamente. Venne un servo ad avvisare che la colazione era pronta; e tutti andarono nel salottino.

Fra chiacchiere, barzellette, un poco di allegria prodotta dal vino di sciampagna, essi erano ancora a tavola a quattr'ore. Robertini era fuori di se, ed aveva inoltre bevuto assai, il che si distingueva facilmente al solo vederlo.

« Ah, ripeteva ogni momento baciando con trasporto la mano a Fiorina, se il mio Carlo fosse tornato! se vi vedesse! Carlo è bello, sapete! è ben fatto, è garbato come voi... Cara contessa, che coppia sarebbe questa, se... Conoscerete mio figlió.. sì, sì, ve lo presenterò.. Contessa mia, bisogna dar marito a questa fanciulla... Oh certo !... non v'è dubbio !... »

Le due amiche ridevano come due pazze.

Fiorina, per accrescere la meraviglia del Robertini, cantò una romanza, suonò l'arpa di nuovo, ballò la *cavotta* e gli fece vedere alcuni disegni fatti da lei. Finalmente Robertini si decise tornarsene a Parigi, e vi condusse nel suo legno, oltre la Fimbec, ancora la signora di Palfi, la quale aveva da trattare di affari col ministro, e che gli offerse di servirlo all'occorrenza.

Egli non volle porsi in letto senza prima scrivere al figliuolo ed al cognato, che partisero al più presto per Parigi: che aveva le più belle speranze, che era prossimo ad ottenere sommi onori, che Carlo contrarrebbe un brillante matrimonio, e che Grudner sarebbe fatto almeno Generale.

Grudner si strinse nelle spalle. Egli Generale! e perchè, s'era invalido? In quanto ad ammogliar Carlo, gli parve troppo presto; pure, se v'era un buon partito... - « d'altronde, ei riflettè, vedremo di che si tratta ».

Erano scorsi i due anni fissati pel viaggio, e terminato il giro prescritto, ed appunto si disponevano a ritornare, onde non fecero altro che sollecitarsi, pigliare la via più corta, e fermarsi meno che potevano nelle città per le quali passavano.

Vi parrà forse, o lettore, che il Robertini, il quale scriveva con tanta premura, sperava troppo facilmente, nè avea motivo di lusingarsi così presto, e che per essere stato a colazione allegramente colla scaltra contessa l'astuta

Leo. o sia la Vec. di Surene vol I.

Fimbec, e la celeste Fiorina, non perciò dovea credere di conseguire grazie dalla corte, e disporre del potere della madre, e della mano della figlia. Voi avete ragione, e siete padrone inoltre di pensare come volete. Ma nelle cose vi sono certi punti, che si distinguono, che si considerano, e che però non si possono esprimere, cioè quei tali indizî su cui uno si fonda nei progetti e nelle speranze. Se Robertini non era accorto quando la di Palfi, non era però sciocco com'ella se lo figurava. Se costui conobbe ch'egli cadeva nel laccio, egli dal canto suo s'immaginò che per qualche veduta lo aveano condotto a Villemomble, e gli avevano presentata Fiorina; e pensava che se la contessa avea molti mezzi, Carlo riguardo alla ricchezza era un ottimo partito, e che nella scambievole loro situazione quel matrimonio era da desiderarsi tanto da una parte quanto dall'altra. Il Robertini dunque diceva fra sè :

« La contessa è accorta, la Fimbec astutissima, ma io lo sono al pari di loro. Ciò che esse bramano conviene anche a me. Agiremo ciascuno nel proprio interesse, faremo benone i nostri affari »

E qui sbadigliava il banchiere. La sua ricchezza era vera, chiara, evidente: non così il credito di cui vantavasi la di Palfi. I talenti di costei, i servigi da cui traeva profitto, non la inalzavano già al grado che voleva far credere. Il prestigio a cui si appoggiava non era che un'ama gettato al grosso pesce, il quale vi mor-

deva fortemente. Ed ecco come vanno le cose nelle società più distinte. Ah diffidatevi di tutti, e se occorre, anche di voi medesimi!

Potete immaginarvi che non fu finita colla colazione di Villemomble. All'indomani vi fu riunione della Fimbec. Robertini era solito trattare i suoi negozj speditamente, ed all'incontro la contessa aveva prese certe maniere diplomatiche (le quali si chiamano anco politiche); sapeva, per esempio, che per far desiderare di molto bisogna resistere un poco, e che per vendere a caro prezzo, non conviene esibire la merce. Il Robertini adunque, che pensava che due parole bastassero per concludere, fu sorpreso al sommo, quando avendo fatta la sua proposizione alla contessa, incontrò un ostacolo che gli fece perdere, come suol dirsi, la bussola.

La signora di Palfi stette zitta ad ascoltarlo, e si mostrò pensierosa e dispiacente. - « Ohimè! - gli disse poi con un'espressione che bisognava per forza credere sincera - la vostra proposizione mi andrebbe a genio; gli elogi fattimi di Carlo dalla mia amica, mi farebbero bramare tale unione; ma vi sono dei doveri, ho preso un impegno... »

Il banchiere rinnovava le sue premure. Ella pareva tibutante, indi versò alcune lagrime, e stringendogli la mano, - « no, no, soggiunse, non credo che sia possibile ».

E poi gli raccontò che una famiglia facoltosissima, di cui non poteva palesargli il nome,

aveva in qualche modo ottenuto a forza da lei una promessa: che si era impegnata, che non si trattava di cosa fissata, invocabile, ma di un affare delicatissimo; che i due giovani non si erano veduti, mentre lo sposo proposto trovavasi a Vienna, e la sua figlia aveva sempre vissuto ritirata; che però fra poco doveva arrivare il giovanotto, ed essa non poteva impedirgli di veder Fiorina, e che allora...

Robertini era disperato, temendo che gli fuggisse l'oggetto di tutti i suoi voti. - « Ebbene, replicò, maritiamola subito, e che quel maledetto sposo non arrivi in tempo ».

« Ah, mio caro, scherzate... è un buon partito ».

« Il mio Carlo è un partito buono al pari di qualunque altro: figlio unico, possessore di un milione, di due, se volete; ed aggiungendovi i mezzi che voi potete offerirmi... non è vero ? »

« Certamente ».

« Da una parte il mio danaro, dall'altra ».

« Il mio potere... Sì, vi sarebbe da far cose grandi ».

« Orsù, contessa, terminiamo quest'affare ».

« Dio buono ! io pure vorrei: voi leggete nel mio cuore: sarà per me crudele di separarmi da mia figlia, ma... »

« Ma che diamine ? io son ricco... »

« Non è già questo... »

« Non avete firmato ».

« No, ma... »

« Ma , che ? »

« Se il vostro figliuolo fosse qui... »

« Verrà fra due giorni ».

« Se la mia figlia... »

« Le piacerà sicuramente ».

« E allora, se la simpatia... se si amassero molto... »

« Io garantisco che si adoreranno ».

« Sarebbe un pretesto, una scusa... »

« Un dovere... »

« Non vorrei costringere mia figlia... ma no, no, no, mio caro... è un sogno, e non dobbiamo parlarne ».

E ciò malgrado non si discorreva d'altro. Robertini scriveva sempre a Carlo che si sollecitasse. - « Fa' pure scoppiare i cavalli della posta, gli raccomandava nelle sue lettere, li pagherò, ma vieni presto. » - Non dormiva, non trovava riposo. Correva a Villemomble; ivi Fiorina lo accoglieva con molta grazia, ma la contessa non vi era, pareva ch'essa lo temesse, che lo scansasse. Arrivava tutto affannoso dalla Fimbec, ed essa lo incoraggiava. gli dava speranza, ma poca, e con arte. - È difficile, gli diceva, difficilissimo, per altro ho una grande influenza sull'amica mia, conosco vostro figliuolo, e so che con lui Fiorina sarebbe felice... contate sopra di me... farò di tutto per voi... sarebbe un bel matrimonio!... basta.. vedremo. tenteremo, ma non vi lusingo... » - E il finanziere per risvegliare vie più lo zelo della Fimbec, andava a comprare scialli di casce-

mir, porcellane di prezzo , e glieli mandava in regalo

La contessa vedendo questo, osservava. — « Il pesce viene da sè: conviene diminuire gli ostacoli ».

« Piano, le rispondeva la Fimbec, aspettiamo che vengano cose di più valore, perle, diamanti... »

E il Robertini pensava: - « Ah, se lo sposo tarda ancora otto giorni arriva Carlo frattanto, e la contessina è nostra... Che vittoria sarà questa! e quante premure, e quanti doni mi costerà! »

Finalmente Carlo spedì con una staffetta questi pochi versi a suo padre :

Caro padre.

« Jeri mattina a sei ore partimmo da Londra, ed alle sei della sera eravamo a Douvres. Ci siamo imbarcati a mezzanotte. Stamane alle cinque siamo entrati nel porto di Calais. Non ci fermeremo qui se non per qualche formalità indispensabile. Questa sera alle dieci montiamo in carrozza, per essere nelle vostre braccia dodici ora dopo che avrete avuto il presente foglio.

Vostro figlio ec. ».

A dieci ore di notte Robertini ricevè la lettera, e si rallegrò, e mandò a farne parte ai parenti, riserbandosi a far portare più tardi

gl'inviti per un gran pranzo, con cui voleva celebrare il bramato ritorno. Indi volò dalla Fimbec, gridando: « - Vittoria, amica mia, vittoria! il mio Carlo sarà quà domattina ». E si proponeva di correre a Villemomble.

« Non, non ci andate » - gli disse la Fimbec.

« E perchè? »

« Non conviene ».

« Ma bisogna... »

« Che la contessa lo sappia... »

« Io vado... »

« No, vi dico: in verità, voi non riflettete. Lo sposo proposto non è giunto; vostro figlio sarà quì domattina; state quieto, riposete su di me. Domani ho conversazione in casa: avrò molta gente, e fra le altre una signorina bella come un angelo, che per la prima volta comparirà in società... mi capite? »

« Ah cara! »

« Conducete il vostro Carlo... »

« Oh certamente ».

Ed io penso al resto ».

« Benissimo! siete un tesoro! »

« E nel suo giubilo, baciando la mano alla Fimbec, le pose in dito un anello di brillanti.

Che bel mestiere era quello della Fimbec!

Fiorina comparisce in società, e mette sei cervelli in moto.

Arrivò finalmente quel Carlo tanto bramato. Egli era divenuto anche più bello, più complesso, e Robertini stringendolo al petto esclamava: - « Ella se ne innamorerà certamente! ».

Carlo rivedeva con piacere la famiglia, ma era inquieto, ansioso di conoscere la signorina che con tanta premura si volea dargli per moglie, e questo pensiero lo teneva agitato fra contentezza e timore. Erano già quattro o cinque giorni che egli si figurava nella mente una immagine quale bramava che fosse la sua sposa. Il genitore gli avea detto soltanto esser costei vezzosa, adorabile, ma non gli aveva menzionati gli occhi neri, il ciglio fiero, i capelli bruni e la sua vivacità; e Carlo consultando, come suol fars, il proprio genio ed i propri desiderj, si creava nell'immaginazione una vaga persona di tutt'altro genere, con occhi azzurri, sguardo dolceissimo, chiome bionde, guance rosse, timidetta, innocentina. Non dirò. Dio me ne guardi, che Fiorina fosse meno bella, ma insomma così la dipingeva a Carlo la sua fantasia; e fantasia se non sbaglio, viene da fantasma, immagine fantastica, capricciosa, ideale, che apparisce, e che la mente si crea quando si dorme, ed anche talvolta quando siam desti.

Egli non ardì interrogare su questo punto suo padre. Quegli non si curava di simili bagattelle, e gli bastava che fosse giovane ed avvenente.

« La vedrai questa sera, gli diceva, è una meraviglia, una dea: non so se somiglia a Venere, o a Pallade, o a Proserpina. poichè conosco poco quella gente, ma ti accerto che ne sarai soddisfatto, se non hai il cuore di ghiaccio. » Ah, che il cuore di Carlo non era di ghiaccio i gli occhi suoi iedicavano ben altro, ed egli attendeva impaziente il momento fortunato.

Intanto montò in calesse, e andò a far visita ai parenti. Figuratevi se un figlio unico, ricco, gentile, qual'egli era, fu ben accolto da tutti, e specialmente da quelle zie che avevano figliuole in età da marito. Le cugine ignorando i progetti di suo padre, ed aspettandosi la sua visita, erano tutte vestite ed acconciate con eleganza; ma, poverine! furono inutili questi preparativi, e i teneri sorrisi, e gli sguardi furtivi: Carlo non vi badò; egli aveva troppe cose per la mente. Ingrato! eppure esse facevano di tutto per dargli nel genio! Già vi sono moltissimi favoriti dalla sorte, e che non ne profitano.

Robertini e Grudner scorrevano a casa seriamente. Quest'ultimo aveva preso a poco a poco sopra il ragazzo l'autorità d'un padre, ed avendola esercitata egli solo per due anni, sembrava che il tempo e l'abitudine avessero con-

solidati i suoi diritti. E un'altra cosa dava molta importanza al consenso del maggiore per ciò che riguardava Carlo; cioè che Grudner era celibe, aveva dichiarato formalmente non voler mai ammogliarsi, e pareva certo che lascerebbe tutto il suo al nipote, ammenochè costui agisse in modo da demeritare il suo affetto. Il patrimonio di Grudner era di tal conseguenza, che non conveniva disgustarlo in alcuna maniera. Carlo non faceva caso di questo, ed amava e rispettava di tutto cuore lo zio; ma il Robertini ci pensava, e non aveva torto.

Egli dunque raccontò minutamente al cognato il suo incontro colla signora di Palfi, e gli fece tali elogi di lei, e gli vantò tanto il suo potere, che il maggiore non seppe fargli obiezioni; indi gli dipinse Fiorina come un modello di buona educazione e di grazia; ma quando parlò della ragione secreta; del forte motivo per cui bramava l'unione proposta dalla Fimbec, Grudner dimenò il capo, accese il sigaro, e fumò un pezzo meditando il silenzio; e terminato ch'ebbe il quarto sigaro, si alzò, dicendo al finanziere: « Questo è un affare serio: voglio andare con voi dalla signora Fimbec; voglio veder la contessa, la ragazza, e questa società; addio cognato, addio a stasera » ed uscì subito.

La giornata sembrò lunga a Carlo e al padre, ch'erano ansiosi; sembrò corta al maggiore, che avea bisogno di riflettere ai discorsi di Robertini; sembrò corta alla contessa, che dovea

dare molte istruzioni importanti alla figliuola; parve breve a Fiorina. che avea mille preparativi da fare per quella serata famosa nella quale figurerebbe in pubblico per la prima volta, e soggioglierebbe un giovine, che dopo aver girata tutta l'Europa, dava a lei la preferenza su quante bellezze aveva fino allora ammirate. Quante speranze! quante inquietudini! quanti tormenti! Essa si provò diversi abiti, si pettinò in varie maniere; le sarte, le cameriere, i parrucchieri impiegaronο attenzione, fatica, e pazienza; non v'era cosa assai nuova, elegante, e di gusto, che facesse spiccare abbastanza la sua beltà; finalmente, dopo più ore di lavoro, d'impazienza, e di collera, Fiorina uscì di mano delle sue modiste, così vaga e ben vestita, che potea dirsi a un tempo il capo d'opera dell'arte e della natura.

La Fimbec rimase incantata nel vederla. La sera le sale magnifiche si trovarono illuminate superbamente. Arrivavano gl'invitati, ed un circolo numeroso di persone si affollava attorno a Fiorina. Da ogni parte si udiva ripetere - « è pur bella ! è pur ben fatta ! che sguardi seducenti ! e chi è mai ?... è figlia della contessa... ha nome Fiorina... Non si sa donde sia uscita... nessuno l'ha mai veduta... » - e mille altri simili discorsi prodotti dalla sorpresa e dalla curiosità.

Intanto furono introdotti il signor Roberti-
ni, suo figlio, ed il maggiore Grudner. Il cuore di Fiorina palpitò fortemente, la Fimbec si

alzò ; il circolo si divise e si aprì per lasciar passare questi individui giunti allora; e siccome nel mezzo v'erano la di Palfi e la figliuola, così i loro sguardi si fermarono per necessità sopra di esse.

Saluti, riverenze, baciamani, complimenti scambievoli, si succedettero con tutte le buone regole di una scelta riunione. La contessa era contenta, il Robertini esultava, Fiorina, sebbene non molto timida, non poté a meno di arrossire guardando Carlo, ma non seppe frenare un sorriso allorchè si accorse ch'egli aveva gli occhi fissi su di lei; e che l'ammirava. Difatti esso era meravigliato, attonito; e convien dire che Fiorina fosse allora sorprendente davvero, se Carlo, non ostante l'immagine che se n'era fatta, si sentì così presto soggiogato. Quant'arte v'era però in questa bellezza! quanto vi contribuivano i fiori, le perle, i veli sottili e trasparenti, quelle pieghe eleganti e voluttuose dell'abito, e i lumi della sala, il caldo, la confusione, ed il moto degli astanti !

Ma ciò nulla significa. Carlo era trasportato, Fiorina godeva del suo trionfo, e così pure la Contessa, e la Fimbec; Robertini si stropicciava le mani, e Grudner osservava con quiete e silenzio : - « questa sera esaminiamo, diceva fra sè, domani si penserà ».

Grudner era un uomo savio. Di fatti non piacque alla di Palfi, nè alla Fimbec.

V'era ballo, musica, e giuoco; i tavolini coperti d'oro; i rinfreschi abbondantissimi: Gni-



do e Pafò sarebbero stati meno brillanti che i saloni della Fimbec. Tutto si trovava disposto in modo che Fiorina riportasse compiuta vittoria. Essa, circondata da una turba di ammiratori, si faceva distinguere sopra ogni altra per lo spirito, e tutti a gara ripetevano le cosette ch'essa diceva. Suonò l'arpa ed il piano-forte, e cantò così bene che ognuno l'applaudì. Danzò l'*allemanda* con una giovanetta d'età eguale alla sua, ma l'ecclissò; e fra i passi più graziosi, e i movimenti più voluttuosi, lanciava occhiate rapide e ardenti, che volavano a trafiggere il cuore di Carlo. Questi la invitò per il *valser*: due uccelli, due farfalle, due penne, sarebbero state meno leggiere, meno veloci. Egli con una mano le stringeva la vita; ella porgeva all'altra il braccio nudo, fatto al tornio; i loro sguardi si confondevano, ed intanto la contessa e Robertini si dimostravano reciprocamente coi gesti la loro soddisfazione.

Passò la serata come un lampo. Ad un' ora dopo mezzanotte un principe russo avea perduto soltanto cinquantamila scudi, un danese un legno da caccia e otto cavalli, una contessa pollacca delle gioje per mille cinquecento luigi, e tutto ciò tranquillamente, senza che chi perdeva desse a vedere il minimo mal umore. Erano piuttosto serj quelli che vincevano. E da questo imparate come si sta nelle società d'alto rango.

Robertini e la di Palfi si erano appena seduti ai tavolini, e Fiorina... ah, ch'essa ad al-

tro giuoco fece perdere a Carlo il suo cuore, glielo rapì spietatamente.

Grudner non giucò, sebbene la Fimbec lo invitasse; e siccome osservava attentamente, si avvide che alla fine rimase un gruppo di monete attorno ai candelieri. - « Oh oh! disse fra sè, questa signora fa un bel mestiere! »

Tutti se ne andarono, e si posero al letto. Nella notte la Contessa, la Fimbec, Robertini, Grudner, Fiorina, e Carlo, fecero ognuno le loro riflessioni, ed io voglio ripetervele in sei piccoli articoli, per sottoporle al vostro giudizio.

Primo. - La contessa mollemente sdraiata fra due lenzuola, diceva: - « Finora tutto va bene, i miei maneggi riescono, Fiorina fa prodigi, il padre è preso in trappola, ed il figliuolo è innamorato. Non si azzardi cosa alcuna; non si lasci freddare il ferro: vedersi domani, e concluder subito. Per la dote piglierò ad imprestito cento mila scudi, e il mio genero poi li renderà. Il corredo lo comprerò a credenza, e la Fimbec mi darà ajuto .. Oh, costei vorrà essere pagato bene! quando giuoca, esige molto; ma che importa? mia figlia sarà ricca, e noi dirigeremo, maneggeremo tutta quella casa ».

Secondo. - La Fimbec, anche più avveduta, colla testa appoggiata sul capezzale, discorreva così: - « La nave è vicina al porto; il dramma è prossimo allo scioglimento. Questo è il momento di stringere, di dare il colpo deci-

sivo. Bisogna con qualche astuzia abbagliare Robertini, trascinarlo senza dargli fiato. Esitando, v'è rischio di perdere gli affari. Si parla in città d'un prestito, e di nominare un banchiere di corte. Questa è l'esca per lui. Domani un bigliettino. Uno promette, l'altro firma, si fa il matrimonio; e poi... e poi io riscuoto, e va benissimo.

Terzo. - Robertini rifletteva: - « Oh, adesso me la rido. La figliuola è invaghita, e Carlo ancora. Lo conosco, è un certo tomo quando si fissa!... E la piccina con quegli occhi... meglio così... Se si presentano nuove difficoltà, io dico a Carlo di portar via la ragazza, fuggir con lei, e sposarla... Oh, adesso me la rido ».

Quarto - Grudner fumando pensava: - Che diavolo di casa è quella della Fimbec? V'è tavola apparecchiata, ballo, giuoco; vi si fanno matrimoni; ci si vedono mischiati, confusi, duchi, finanzieri, magistrati, abati, signore, marchesine, baronesse, brillanti, e merlotti. Ah, v'è del bujo, del bujo assai!... Mio cognato fa un'imprudenza... Carlo non ci stà bene... Fiorina è vezzosa, ma è pur vana, civettuola! io l'avrei presa per una ballerina... basta, domani c'informeremo ».

Quinto. - Fiorina diceva - « Ho spirito, son bella, e nata per piacere. La mia prima comparsa in società ha avuto ottimo successo. Oh, avrò molti amanti! che sorte, che felicità! Ma ho bisogno di un marito, sì, d'un marito che mi lasci far quello che vorrò, che sia ricco,

che possa comprarmi cappellini, penne, e diamanti. Darò feste di ballo magnifiche, riceverò in casa mia persone distinte. come fa la mia amica Fimbec; andrò all'opera a far disperare col mio lusso le signore, correrò al bosco di Boulogne in carrettella, o a cavallo vestita da amazzone; tutti mi guarderanno; tutti i giovani mi verranno d'intorno ed esclameranno: « eccola, eccola Fiorina! oh, quanto è bella! » - Mamma mia, datemi presto marito; mamma mia, fatemi sposare il signor Carlo... mi piace, mi vuol bene, è ricco... e come balla! e come mi osservava, e come mi stringeva nel far il valser !... è pure amabile !... ha cento mila scudi d'entrata !.. che belle gale si possono avere con tanto danaro !... Sì, sì, voglio sposare il signor Carlo, e divertirmi... Altrimenti, mi faccio ballerina, mi dedico al teatro, e troverò qualche principe, che mi dia gioje, cavalli, cameriere, palazzi, penne, pappagalli, e scialli di cascemir ! »

Sesto. - Carlo sospirava, voltandosi per il letto, e cessato il trasporto del momento, pensava : - « In Parigi, in Roma, in Berlino, in Londra, non ho veduta una persona più vaga, più seducente. Che occhi, che sguardi, che sorrisi ! Farebbe impazzire tutto il mondo... Eppure, non è questa l'immagine che mi era fatta: io vedeva in quella dolcezza e semplicità, amore ingenuo, timido candore... Fiorina è più vezzosa; ma sarà poi così tenera? È vivace, allegra, leggera, vanarella... vanarella ! ha ,

peccato! peccato!... Quant'arte, quanto apparecchio!.. non è naturale, non è.. temo, e non saprei... mi piace, l'amo... ed i suoi occhi pieni di fuoco, mi hanno detto che mi corrisponde... Ma quegli sguardi così ardenti eran poi tutti per me?... Fiorina è troppo bella, tutti le vorranno bene; e se mai?... Dio buono! essa non ha quel ritegno, quella timidezza, sicuri indizj d'un animo gentile, e d'uno spirito, forse meno brillante, ma amabile, tranquillo, e saggio.. Fiorina non si sbigottisce, nulla la sorprende... comanda, regna, domina... E che uso fa del potere delle sue attrattive! come le dà a vedere! .. si veste in modo.. Eh, non ha torto: è bella, e non può ignorarlo. Quando ancora fosse un po'vana non è un delitto, tutte le donne lo sono, senza esser vezzose al pari di lei; ed ella lo sarebbe anche se avesse, come mi figurava, gli occhi azzurri, i capelli biondi, la carnagione più bianca, e meno scioltezza nelle maniere. Le donne si somigliano tutte; e chi sa che Fiorina non sia delle più sincere?... Sì, sì, io l'amo, l'adoro, e possederò la più bella e più spiritosa fanciulla ch'esista ».

In guisa tale si ragiona, e si sragiona all'età di venti anni, e anche di trenta, e di quaranta, e di cinquanta, quando la testa e il cuore non vanno d'accordo. Carlo facendo riflessioni di sì diverso genere, sospirando, agitandosi, e trovando Fiorina perfetta, vana, adorabile, pericolosa, si addormentò, e sognò

di esser con lei il più fortunato di tutti gli uomini, amante, sposo ! .. e indi si destò adirato; e voler correr dietro non so a qual fantasma... Ah, così succede a chi ha poco senno, a chi s'inquieta di tutto, ed a chi teme una bella donna, chè ha gli occhi vivaci, il piedino veloce, il seno un po' scoperto, e la testa leggera.

C A P I T O L O XII.

Nuova astuzia, nuovi lacci; promessa di matrimonio.

La mattina dopo, ciascuno agì secondo le sue riflessioni della scorsa notte.

La contessa alle ott'ore andò dalla Fimbec, per concertarsi seco. La trovò a tavolino occupata a preparare il biglietto che doveva far cadere affatto nella rete il finanziere, e l'idea della Fimbec le piacque moltissimo.

Robertini fece invitare tutt'i parenti a desinare per quello stesso giorno. A questo pranzo serviva di pretesto il ritorno di Carlo alla casa paterna, ma il motivo principale era di annunziare a tutta la famiglia il di lui prossimo matrimonio colla contessina di Palfi affinchè spargendosi così la voce, l'affare divenisse poi in certo modo necessario ed inevitabile. Un tal mezzo qualche volta non è da dispreggiarsi. Il maggiore fumò soltanto un sigaro, lesse una sola gazzetta, non bevve altro, che una botti-

glia, ed uscì presto per prendere informazioni sulla casa Fimbec.

Fiorina dormì sino a mezzo giorno. Essa aveva faticato molto la sera precedente, e bisognava che procurasse di comparire non ostante fresca e colorita.

Carlo, postosi gli sproni, andò alla cavallerizza. Ivi incontrò dieci o dodici giovanotti, fra i quali cinque o sei di sua conoscenza, che andavano a far colazione a Bagattelle. Tra questi era Rodolfo, ma da principio ei non lo riconobbe, mentre prima di partire l'avea lasciato vestito da seminarista, ed allora lo udiva chiamare *signor cavaliere*. Difatti, fu durante il viaggio di Carlo, che Rodolfo fece le sue prodezze a Londra e a Napoli. Si riconobbero di poi, e si abbracciarono. Il figlio di Robertini fu invitato ad andar con loro Rodolfo dovea pagare la colazione; e siccome si era dimenticata la borsa, Carlo gl'impresò la sua, servizio che si fa comunemente fra giovani amici. A Bagattelle stettero molto allegri come doveva essere. Rodolfo raccontò alcuni degli spropositi da lui fatti. Si combinò che Carlo avea veduta a Londra la disgraziata moglie dell'ambasciadore, mentre un cinese arrivato colla flotta dall'Indie l'avea comprata al mercato per dodici pence :- « Ah ah, disse Rodolfo, se lo avessi preveduto, le avrei data una lettera di raccomandazione per la mia vezzosissima signora madre, ch'è a Pekino. » - Tutti risero di quest'idea. Carlo era soddisfattissimo del

brio di Rodolfo, e dei suoi racconti faceti. Per contraccambiarlo in gentilezza, lo invitò al gran pranzo che si dava in onor suo. Quegli accettò, e tutti tornarono alla cavallerizza. Ed eccovi dette in qual modo Rodolfo fu introdotto dal finanziere, per volere del destino, che ivi lo serbava a grandi eventi.

Ma nel tempo che il signor Carlo mangiava e beveva con dieci ragazzacci i quali non erano al pari di lui promessi sposi, accadevano cose grandi ed importanti che lo interessavano.

Robertini avea ricevuto il biglietto della Fimbec del seguente tenore.

Amico mio

Si presenta una circostanza imprevista, e fortunatissima. Datevi premura di profittarne, e vi seconderò quanto mi sarà possibile. Si progetta la nomina di un banchiere di corte, e si deve trattare un prestito per un governo. Questo è un segreto noto soltanto al ministero ed alla contessa. Non posso dirvi altro. Venite, vi aspetto.

Vostra Serva Fimbec.

P. S. Vostro figlio piacque assai. Non perdetevi tempo.

« Per Bacco ! esclamò Robertini, Banchiere di corte ! » - ed entrò in legno, e corse dalla Fimbec. La contessa era già tornata a Ville-momble.

« Mi piace la vostra prontezza, gli disse la Fimbec, in Parigi conviene esser de' primi, se si vuole ottenere qualche cosa ».

« Ah, mia cara signora, avrete cento mila lire se mi fate nominare banchiere di corte ».

« Io ci spero moltissimo, ma tutto dipende dalla contessa. Bisognerebbe impegnarla, interessarla .. »

« Ebbene, andiamo da lei, chiediamogli la figlia, leviamo ogni ostacolo... Io son ricco, e col danaro... che ne dite ? »

« Dico... pensava... sì . è l'unico mezzo... Orsù, si vada a Villemomble, le si dimandi la mano di Fiorina. »

« Ah quanto siete buona e compiacente ! »

« La mia amicizia per voi... e d'altronde quella ragazza... andiamo, andiamo... »

« Sì, partiamo subito. »

E partono, e corrono, e volano, e arrivano. L'ambizione ha le ali al pari dell'amore.

« Siete voi, caro Robertini? grida la signora di Palfi. Dio buono! così presto? qual è il motivo che vi conduce?... parlate liberamente... voi mi mettete in pensiero... Vostro figlio?... »

« Vi bacia le mani , o contessa, e adora la vostra figliuola ».

« Oh , tutt' ad un tratto ! pazzie, pazzie ! »

« E più che vero, soggiunge la Fimbec... ma scorriamo con quiete ».

Allorquando due parti desiderano egualmente la conclusione d'un affare, e temono che vada a vuoto, le trattative vanno avanti rapida-

mente. Così accadea in questa occasione. Il Robertini, che già ve lo dissi, maneggiava le cose con sollecitudine, parlò chiaro. La contessa non si fece pregar molto. La convenzione fu distesa in poche parole.

Da una parte si concedeva Fiorina salvo il suo consenso, (che già era sicuro); per dote si prometteva cento mila scudi, da pagarsi in un certo termine fissato; un corredo magnifico, tale da contentare anche la fanciulla; e prima che passassero tre giorni la contessa presenterebbe Robertini al ministro. Questo punto delicato poteva esser soggetto a qualche difficoltà, ma una donna abilissima, che ha tante risorse, non si sgomenta.

Dall' altra parte si faceva la chiesta in nome di Carlo, (che stando a Bagattelle con gli amici, neppure ci pensava); il finanziere assicurava ai due sposi sessantamila lire annue; dava loro inoltre una casa del valore di cinquantamila scudi pervenutali dalla eredità paterna; faceva socio il figlio per un terzo nei suoi affari; aggiungeva per trentamila lire di regali; e per togliere alcuni ostacoli che avrebbero potuto cagionar dilazione, imprestava alla contessa ottantamila lire, che le contò in quello stesso giorno.

Questi patti furono scritti, fissati e firmati, sotto penale di cento mila lire. Indi fu chiamata Fiorina.

Essa si destava in quel momento. Si figurava già qualcosa, anzi tutto, mentre una ragazza da marito sta sempre in aspettativa. Saltò dal

letto, si pose una giubba da camera alla greca, scese prestissimo, fece nell'entrare una graziosa riverenza, arrossì un poco, sorrise, non chinò gli occhi, nè stette zitta come una bambina ch'esca dalla pensione, non disse *obbedirò alla mamma* come dicono le fanciulle del volgo, ma rispose vivacemente, che accordava la sua mano, e gradiva gli omaggi del signor Carlo dopo di che ebbe un bacio dalla madre, due dalla Fimbec, e due dal banchiere.

Tutto andava bene; mancava soltanto che Carlo volesse ammogliarsi, e facesse da sè la dichiarazione d'amore.

In quanto al primo punto non si presentava alcun dubbio. Carlo non aveva altri impegni, era giunto da poco, e pareva invaghito di Fiorina.

In quanto al secondo non v'era fretta, mentre nei matrimonj di convenienza quello è l'ultimo pensiero. I genitori promettono, vincolano i figliuoli, e poche ore innanzi di chiamare il notaro. fanno che i due sposi si trovino da solo a sola quasi per caso, e si giurino amor eterno.

Per non perdere dunque un momento, fu stabilito di sollecitare la dichiarazione amorosa, come si era fatto per la chiesta, e le convenzioni. Ecco il sistema che tennero a tal effetto.

Robertini tornando a casa, come se non avesse veduta la signora di Palfi, le scriverebbe un biglietto per invitarla a pranzo, e Carlo doveva portarglielo. La contessa anderebbe per

combinazione a Parigi colla signora Fimbec, onde non sarebbe a Villemomble all'arrivo del figlio del banchiere. Questi nulladimeno sarebbe introdotto nel salotto, ove si troverebbe solletta la signorina. Quindi Robertini e la signora di Palfi dovevano incontrarsi (casualmente, già s'intende) dalla Fimbec, e tornare insieme per pretendere Fiorina; e sorprendendo soli i due amanti turbati e spaventati, capirebbero il mistero, approverebbero il loro affetto consentirebbero alla loro felicità, e conducendoli a desinare da Robertini, li presenterebbero a tutta la famiglia.

Le cose erano bene accomodate, e vi figurete per certo che così seguirono. Ora vedrete il risultato.

Robertini mandò i servitori a cercare il suo Carlo, ed essi lo rinvennero alla cavallerizza. Egli corse subito, secondo era suo dovere; s'immaginò l'intenzione del padre, e si turbò un poco, non sembrandogli necessario di tanto affrettarsi. Ei credeva più conveniente di osservare prima bene Fiorina, e di aspettare il parere dello zio. Lo disse al padre, questi insistè, ed egli si acquietò, pensando ch'era libero al fine di parlare o tacere, e partì col viglietto, risoluto di regolarsi in un affare sì delicato con somma prudenza, di non dire una parola che lo vincolasse, e limitarsi a consegnare la lettera alla di Palfi, e nulla più.

La contessa nell'uscire da Villemomble avea data a Fiorina la lezione materna, cioè l'ave-

va istruita di ciò che deve rispondere una giovane signorina ai dolci ed affettuosi discorsi che le vengono fatti. Fiorina non era tanto ingenua nè timidetta da temere una dichiarazione, e contava sui proprj vezzi.

Carlo in un elegante calesse si avvicinava a Villemomble: e sebbene si fosse prefisso d'esser fermo, pure sentivasi inquieto, agitato. Sapeva che rivederebbe la vaga fanciulla, si figurava ch'essa lo aspettasse, che rimarrebbero soli... Che momento, che prova era questa per lui! « - Ma non serve, diceva fra sè, son deciso di non impegnarmi. Così debbo fare, e sarò costante nel mio proponimento. Fosse più bella che Didone allorchè ricevette Enea, più tenera che Dalila quando addormentò Sansone, io sono irremovibile. No. sicuramente, non le farò veruna dichiarazione ».

E mentre seguitava a dire *veruna dichiarazione*, si accorse d'essere alla porta dell'abitazione della contessa. Tremò, scese di legno, toccò il picchiatojo, ma non bussò, si accomodò il fazzoletto, i capelli, e rimase in questa alternativa di coraggio e timore. Voi vorrete sapere, senza dubbio, se Fiorina era essa pure agitata. Or bene, mentre Carlo ragiona fra sè, entriamo dalla bella sposina.

Sì signore, era confusa: e chi non lo sarebbe in simile aspettativa? Ma vi sono alcune, che timide, paurose, rosse, a capo basso, cogli occhi fissi sui cristalli della finestra, attendono sospirando; ed altre poi vi sono, che simili a Fiorina, agiscono diversamente.

Dacchè sua madre era ita via, ella stava allo specchio a guardarsi da capo a piedi, e procurar d'indovinare come farebbe Carlo a dirle che l'adorava. Io non so come avrebbe fatto a non dirglielo : mentre era veramente vezzosa, sebbene la giubba alla greca avesse le maniche, e fosse troppo accollata, ed il colore non molto adattato. Ella che si accorse di tali difetti in un momento decisivo in cui bisognava che abbagliasse il suo amante, risolse di vestirsi un poco meglio.

Tira forte il campanello. Corrono subito vittoria e Luigia.

« Spogliatemi, pettinatemi, portatemi un altro abito.... No, questo non mi sta bene.... quello neppure... Dio buono, come siete sciocche, sgarbate ! la mia giubba bianca... quella fatta alla vergine... l'altra colle pieghe... o quella alla Sevigné... no, no, quella da creola... sì, da creola.. è più adattata per la mattina, più... m'intendo da me... »

« Signora, non è qui ».

« Andate a cercarla, lasciate questa ».

E Vittoria getta in terra ciò che teneva nelle mani, corre a frugar negli armadi e nelle cantere, per rinvenire l'abito da creola, e non lo trova.

Intanto Fiorina, che si è tolta di dosso la giubba alla greca, è senza vestito. Ha una vita che si potrebbe prendere con due dita, e le pare di esser troppo grossa. - « Luigia, stringetemi il busto... più... ancora..... stringe-

te. » - Luigia, ch'è una ragazzetta robusta, tira forte, la stringa si fa in pezzi, si strappano cinque o sei occhietti, e Fiorina impazientita arrabbiata, getta via il busto, e lacera la camicia.

Certamente non le manca roba da mutarsi, ma il suo cassettonè è nella camera della contessa, perchè la sua è piuttosto piccola. - « Presto, Luigia, cercatemi un'altra camicia, delle più fine, guarnita, badate di non isbagliare, spiegatela, portatela... » - Quella va di là, e Fiorina resta.

Ma Vittoria non trovando l'abito, non torna; e Luigia non sapendo precisamente ove sieno le camice guarnite, ne spiega diverse che sono lisce, e tarda essa pure.

Frattanto Carlo picchia alla porta; un servo gli apre; egli entra; giurando fra sè di star sodo come scoglio; domanda della contessa, e gli vien risposto che può montare, e troverà la signorina nel salotto. - « Ho capito, pensa Carlo, si sono dati l'intesa; è chiaro che vogliono costringermi... ma, poffare! starò attento, e non farò dichiarazione.

Saliva la scala, e il cuore gli batteva forte. Passa diverse stanze, giunge al salotto, e non v'è alcuno: verrà, dice fra sè, prepariamoci. » e siede sopra un sofà dinanzi ad un quadro, che rappresenta Amore che in mezzo alle nuvole tiene in braccio Psiche affatto nuda.... Buonissimo principio per prepararsi!

Mentre sta a considerare la pericolosa immà-

gine, ode gridare : - « venite, vi aspetto.. » Era Fiorina che chiamava la serva, ed egli crede che parli a lui. Si alza, spinge un uscio, e poi un altro, e quella ripete - « venite in somma, venite. » - si vada, dice Carlo; ed apre... Ohimè !.. Fiorina gli volgeva le spalle, e.. Ah! che a me nel pensarvi cade la penna di mano.. Carlo restò sbalordito.

Egli avrebbe dovuto fuggire : chiuder gli occhi, serrar l'uscio, e.. voleva forse farlo, ma non potè, non fu colpa sua.

Fiorina si volta, cerca una donna, e vede un uomo; manda un urlo, corre a caso, inciampa in un tavolino, e si nasconde dietro al letto.

Viene Luigia colla camicia fina per porgliela addosso... ma troppo tardi. Essa scorge Carlo, ch'era rimasto immobile, suppone che sia un ladro o un seduttore, lo prende per il collo gridando, ed intanto Fiorina piange e si dispera.

Nel punto in cui gli urli della contessina e della cameriera spaventavano la servitù che era a terreno, giungono in fretta da Parigi Robertini e la signora di Palfi. Essi balzano giù dal legno. Tutti entrano in casa meno Robertini, il quale rimase solo nel cortile ad ascoltare, e guardare le finestre.

Egli conosce da quale stanza viene tanto strepito. Non è coraggioso, ma curioso assai. Prende la scala del giardiniere che si trova vicina, la pone dirimpetto alla finestra, si fa cuore, e si decide a salire, sebben piano, e con prudenza;

La contessa, i servi, cuochi, guattereri, coe-
chieri, lacchè, staffieri, vanno da una camera
all'altra, entrano da per tutto. Carlo trema, ma
non sa che fare. Riflette ch'essi vengono, che
Fiorina è in confusione, che vedranno, crede-
ranno... Combinazione maledetta. La dispera-
zione gli rende le forze, si libera da Luigia; la
spinge in un corridojo, chiude l'uscio, e si po-
ne ginecchioni davanti e Fiorina, ed esclama:
- « Celeste fanciulla! cara amante! perdonate-
mi, è una disgrazia... anzi una fortuna .. ma
non temete, io son onesto e segreto, vi adoro,
vi chiedo in isposa, e sarò vostro... » - « Va
bene, signor mio, amatemi, sposatemi, mi
contento, vi perdono, vi amo; ma non mi toc-
cate, non mi guardate... ecco mia madre.. ec-
co mia madre... son perduta!... andate via, la-
sciatemi ».

Arriva in cima alla scala il Robertini, spin-
ge la finestra, rompe un cristallo, vede tutto,
e resta stordito.

La contessa fa saltare il chiavistello, entra,
indovina quel ch'è accaduto, ma non si con-
fonde.

I servi erano in moto. Carlo voleva partire.
La Signora di Palfi lo rinchiude seco in came-
ra, manda via gli altri, si leva di dosso lo scial-
lo, e lo dà a Fiorina perchè si copra; e tutto
ciò con sangue freddo, con presenza di spirito.

Robertini, sempre sulla scala, saltava, bat-
teva le mani, e gridava; - « Contessa, la di-
chiarazione è fatta! oh, è fatta davvero! »

« State zitto, ella gli disse, entrate, serrate, tirate la cortina, e voltate in capo in là. . anche voi, signorino... »

« Signora , vi giuro. . . la contessina può dirvi . . . »

« Parlate piano ».

« Sì, mamma, e Luigia che ha così poco garbo . . . »

« Tacete... mettetevi una giubba. . in quale stato vi trovo! »

La contessa veste presto la figlia, e Carlo le raccontava quel ch'era avvenuto ma tanto semplicemente, che la di Palfi frenava a stento le risa, e Robertini rideva di cuore, e si reggeva i fianchi.

« La sposerò » disse Carlo alla fine.

« Sicuramente ! » - rispose la contessa.

« Fissiamo dunque lo sposalizio » - soggiunse il Robertini.

Fiorina era rossa, ed una certa vergogna la rendeva anche più vaga. Carlo le stringeva e le baciava la mano; egli non era più padrone di sè.

« Signorino , gli disse la di Palfi, potete adesso abbracciare vostra moglie ».

Fiorina non aveva ancora finito di abbigliarsi; ricevè il bacio dallo sposo, sorrise, e le brillarono gli occhi pel piacere.

Fu chiamata Luigia, si decise ch'essa sola aveva colpa di tutto, e fu rimproverata. Si raccontò la cosa come si volle al resto della servitù. La contessa prese sotto braccio Ro-

bertini, Fiorina contenta ed esultante porse la mano al di lui figlio, entrarono tutti e quattro in carrozza, e si avviarono alla casa del banchiere, ove dovevano pranzare.

« Evviva ! pensava Robertini , sarò banchiere di corte ».

« Coraggio ! diceva la di Palfi, io parlerò benissimo ».

« Ah ! rifletteva Carlo, mi sono impegnato !... per altro, è così bella ! »

« Mi ha vista nuda, pensava Fiorina; ma non serve, sarò sua moglie ».

« Essi erano tutti soddisfatti, e anch' io me ne rallegro, se la loro contentezza deve essere di durata ! »

C A P I T O L O XIII.

*La contessa in pericolo ; discorso interrotto ;
partenza inesplicabile.*

Dovevano pure esser felici i nostri antichi, s'è vero che i loro giorni tessuti d'oro e seta scorrevano in profonda pace! Io però non lo credo, mentre non è dato all'umana specie di viver quieta, senza malizia , nè tormenti. In quanto a noi del secolo presente, non so di che filo sia tessuta la nostra vita, ma parmi che mai non vi sia stato filo più disuguale e più imbrogliato. So inoltre ch'è per me un grande impegno il dovere sciogliere e mettere in chiaro tutti gli avvenimenti della storia che vi rac-

conto. Nulladimeno, convien farsi coraggio e seguitare.

Vi rammenterete che mentre Robertini e Carlo correvano, uno a Villemomble, e l'altro a Bagattelle, il maggiore dopo aver fumato un solo sigaro, e bevuta appena una bottiglia, era andato a prendere delle informazioni.

Egli trovava singolarissimo ciò che avea veduto la sera precedente. Non essendo distratto d'interesse personale, nè acciecatò dalla passione, ragionava assai bene, esaminava con attenzione, e concepiva giuste e grandi inquietudini; ed anche senza conoscere i segreti di casa Fimbec, tre cose gl'increscevano:

Primo. - Si assicurava la ragazza esser nobile, figlia d'un conte o d'una contessa. O questo era vero, o no. Essendo vero, il maggiore vi trovava un grande inconveniente, mentre Carlo non era nobile, e scorgeva perciò troppa disparità fra loro. Per quanto frivola egli stimasse una tale superiorità, essa però esisteva, e dalla parte appunto che la natura fece all'altra inferiore. - « L'amore passa, diceva Grudner, e rimane l'orgoglio ed il pregiudizio: povero Carlo, se fosse un giorno soggiogato, umiliato, disprezzato da una donna, da sua moglie!... bisogna badarci; le vecchie abitudini sono da temersi: ci vuol giudizio! » - E non essendo vera la nascita di Fiorina; tutto si riduceva a intrigo, falsità, malizia, e nulla restava più da esaminarsi.

Secondo. - Si trattava codesto affare come

un'operazione mercantile, una veddita all'incanto, non in maniera atta a soddisfare il cuore di Carlo, e far gradire alla fanciulla la preferenza che questi le dava. Il maggiore, benchè non fosse romanzesco, aveva una certa ripugnanza a considerare che un ragazzo amabile e ricco come suo nipote si assomigliasse all'età di vent'anni, con tanta fretta, senza sciegliere da sè, nè provar amore, a guisa d'un avventuriere, il quale avidamente abbraccia la prima occasione che gli si presenta; gli sembrava troppo presto, pensava che si troverebbe sempre un partito, anche senza sospettar di quello, egualmente buono, e che una giovinetta del suo ceto, del suo rango, savia, avvenente, modesta, ben educata, sarebbe più adattata a renderlo felice. Egli si ricordava che la virtuosa Carlotta ne avea date le prove.

Terzo. - Fiorina era bella, senza dubbio, un po' brunetta (cosa che nulla interessava a Grudner), ma una civettuola di prim' ordine. — « Povero nipote ! egli esclamava, Dio te ne liberi ! saresti pazzo a sposarla ! »

Ecco le tre ragioni che aveva il nostro ussaro, e che a me sembrano ottime. Gli sarebbero bastate se fosse stato padrone assoluto del giovane, ma bramava averne delle altre più fondate onde convincere il cognato. Le cercava, e le trovò.

Il maggiore in quel tempo frequentava poca gente, e già da sedici anni viveva ritirato. Non così faceva però quando era in attività di ser-

Leo. o sia la Vec. di Surene vol. I.

vizio. Per una combinazione, niente straordinaria, ma fortunata, egli la sera in casa Fimbec vide un certo colonnello con cui era stato in istretta relazione in gioventù. Siccome Grudner, oltre l'esser cambiato di aspetto in tanti anni, erasi posto in un canto della sala, lontano dai lumi, senza parlare con veruno, il colonnello non l'osservò; e siccome il colonnello giuocava di grosso, si ostinava, si arrabbiava e qualche volta usciva dai limiti della convenienza, così Grudner in quel momento, per prudenza, per delicatezza, e per amor proprio, scansò di mostrare di conoscerlo.

Ma la mattina seguente andò da lei. Fra vecchi compagni d'armi che hanno veduto insieme il fuoco, e che si son condotti degnamente, si va per le corte, si fanno poche parole, e chiare, e così fece il maggiore. - « Corpo della mitraglia di Eylau! esclamò il colonnello, sa' che tuo cognato batta subito la ritirata. La casa Fimbec è una caverna dorata a spese dei gonzi, degli sciocchi, degl'imbecilli come son io. Jeri sera vi perdei mille scudi... mi furono rubati! In tutta la Francia non vi sono due malandrine peggiori di quelle donne. Vivono d'intrigo, di sfacciataggine, e se jeri ci fecero vedere per la prima volta quella ragazzetta bella ed elegante su tutta malizia, astuzia femminina: è l'esca di cui si servono per trarre i pesci nella rete.

Il colonnello parlava liberamente, alla militare: ma dopo vi fu anche di peggio. Soprav-

vennero alcuni suoi amici. Tutti compresi Grudner, si posero a far colazione, e stettero a tavola fino a cinque ore, bevendo del vino di Sciampagna, e ciarlano fra le altre cose, della Fimbec, della contessa, e dei loro merlotti. Essi sapevano tutte le loro prodezze, e raccontarono mille e poi mille scene scandalose. Il maggiore diveniva rosso dalla rabbia e dalla vergogna. Se ne andò risoluto di lavar bene il capo al cognato, e salvar Carlo dal laccio che gli tendevano le due volpi, *purchè però quel ragazzaccio non sia innamorato!* ei diceva tremando.

Giunse a casa del Robertini nel momento in cui entrava nel cortile il legno scoperto colle due coppie contente. Ognuno si cambiò in volto. Il maggiore, diritto come un palo in mezzo al cortile, dà un colpo colla sua canna d'India sul naso ai cavalli. fa così andare in là la carrozza per aver libero il passo. bestemmia fra i denti e guardando la contessa con occhi di fuoco. Robertini, sdrajato; col cappello tutto da una parte, allegro e trionfante di aver fatto a suo modo, rideva della stravaganza del cognato, che poteva far rompere il collo a tutti. La di Palfi si mordeva la labbra, ora rossa, ora pallida, e provava sdegno e timore all'aspetto di quel viso coi baffi. Fiorina, impaurita perchè i cavalli s'impennavano, si gettava nelle braccia di Carlo. E costui, che giovane, ed impetuoso, da Villemomble in qua non aveva avuto tempo di uscire dall'ebbrezza cagionata-

li dalle attrattive di Fiorina, tornò allora in sé tutto ad un tratto, e rammentandosi di essersi vincolato senza neppure averne prevenuto il degno e rispettabile zio, al quale era stato affidato in punto di morte da sua madre, e per cui aveva un affetto quasi filiale, restò di sasso nel vedere il maggiore.

Il cocchiere, rosso dalla collera, fermò i cavalli senza che accadessero disgrazie. I servitori dettero mano a scendere. Smontarono tutti: Carlo muto, a testa bassa; Fiorina borbottando - « che sgarbato! poteva farci morire! » - la contessa senza mostrare di badare a Grudner, il quale però la guardava in aria derisoria, e minaccevole; e Robertini, che appena ebbe i piedi in terra, gridò: - « Avvicinatevi cognato, venite ad abbracciare la vostra amabile nipote! abbiamo terminato, fissato, conchiuso; sono sposi, e sposi davvero! eh, contessa, non è vero? su abbracciateli, cognato!... »

Grudner però non ne aveva volontà. Nell'udire *terminato, conchiuso, sposi*, fece una boccaccia orribile. Teneva gli occhi fissi sopra Carlo. Non parlava, ma sul suo volto e nei gesti si vedea lo sdegno: era simile a quella calma minacciosa, che nei giorni d'estate mentre tacciono i venti, annunzia la vicina procella.

Carlo stava a capo chino, e si vergognava... Fiorina l'osserva sbigottita; Robertini era attonito; ma la contessa, che aveva capito tutto, si affrettò di dirli, prendendolo per il braccio: - « Entriamo, caro Robertini; il sole mi dà noia... »

« Alto là ! » - gridò il maggiore con voce sonora , facendo un passo indietro , salendo sul primo gradino del verone , girando la canna d'India come se comandasse l'esercito.

Voi sapete che Grudner era naturalmente di testa calda, non sempre molto civile, e franco oltre ogni credere. Aggiungete ch' era stato a tavola da mezzo giorno sino a cinque ore, ed aveva bevute varie qualità di vini, e che nel tornare all'abitazione del banchiere camminava presto, avendo in mente i racconti del colonnello e de'suoi amici, e vi figurerete quale specie d'incontro si preparava - « Giuro per i miei baffi, disse fra sè, che colei e sua figlia non entreranno nella casa dove chiuse gli occhi la mia povera sorella, o ch'io non sono più Grudner. » - La risoluzione era violenta, ma ormai era presa. La scena doveva esser terribile, indecente, scandalosa. Ognuno se ne accorgeva, anche senza capirne il motivo, e l'urlo ed i gesti del maggiore avevano messo paura a tutti. Essi stavano con gli occhi fissi, la bocca aperta; e Grudner col braccio steso e la canna d'India alzata, chiudeva il passo, e si disponeva a cominciare l'esordio d'un discorso che sarebbe terminato in bastonate, se un bizzarro accidente non fosse venuto ad impedirlo , ed a lasciare ogni cosa nella più grande incertezza.

Nel punto in cui il maggiore ripeteva *alto là !* giunge di galoppo Kirkenbach, tutto sudante , e coperto di polvere, e conducendo

oltre il suo, anche il cavallo del padrone.

Due cavalli ch'entrano correndo in un cortile, fanno rumore, e cagionano sorpresa. Ognuno si ritira, Kirkenbach non perde tempo a smontare, dà a Grudner un piccolo biglietto, e gli raccomanda di partir subito. Questi legge, vacilla, arrossisce, impallidisce, piange, ride, grida confusamente: - « Oh cielo! Dio buono! sventurata!.. Elisabetta!.. mia figlia!.. Provvidenza! » - Indi si volge verso Carlo, gli stende le braccia, se lo stringe al petto, e gli dice piangendo: - « Carlo, figlio mio, io parto, ti lascio; ma in nome di tua madre, te ne scongiuro, non impegnarti, non concludere... sei ingannato, sei tradito, si fanno giuoco di te e di tuo padre... aspetta almeno il mio ritorno... non ammogliarti finchè io ti riveda... te ne prego, lo esigo! »

« Ed io lo giuro! »

« Per la memoria di tua madre? »

« Sì, per la sua memoria! »

« Addio, parto tranquillo, e tu non sarai mai lo sposo di quella sfacciata.

Siccome i cavalli portati da Kirkenbach si muovevano, si agitavano, battevano i piedi in terra, davanti al verone ove Carlo e Grudner si abbracciavano, gli altri non potevano avvicinarsi, nè udir parola, vedevano soltanto e stavano attoniti. Carlo neppure ebbe tempo di far la minima domanda, e confuso, e fuor di sè, dette mano allo zio mentre saliva a cavallo.

Il Robertini allora si fece innanzi. - « Fer-

matevi, cognato mio, che c'è, che è stato? »

« Addio, disse il maggiore, stringendogli la mano, un giorno lo saprete, se pur sarà necessario... la mia sorte sarà presto decisa.. saprò se ho perduto tutto, o se ancora mi resta.. Voi, cognato, aprite gli occhi.. cessi la vostra cecità.. ma Carlo mi ha data la sua parola: egli è un uomo, è il mio allievo, e nulla potrete fare prima del mio ritorno. »

« Come! che dite?... »

La contessa, Fiorina, e i servitori volevano avvicinarsi, Grudner per evitare le loro domande dette di sprone al cavallo, Kirkenbach fece lo stesso, i due animali s'impennarono, ciascuno si ritirò, e i due militari partirono velocemente.

Robertini rimase stupefatto; la contessa era anzi più tranquilla; Fiorina si pose a ridere; e Carlo senza sapere il perchè si sentì sollevato da un grave peso: aveva promesso di non ammogliarsi avanti che tornasse lo zio; non capiva perchè gli fosse stato imposto un tal obbligo, ma doveva sottomettervisi poichè aveva giurato, e così riacquistava per un poco la propria libertà! Egli non era molto innamorato, se già gli doleva d'averla perduta!

C A P I T O L O XIV.

Ritratti di famiglia.

La partenza inaspettata e stravagante del colerico Grudner accomodava a tutti.

« È un originale, disse Robertini, ha fatte mille pazzie simili, che non si sono potute comprendere, e Dio faccia che non torni, anche da questo viaggio, scarno, moribondo, vicino a render l'anima senza dirci perchè ».

Ognuno si affrettò a salire in casa, e Carlo e Fiorina si posero al balcone; ed ecco che si ode già un gran romore. Erano tutti i parenti, che giungevano uniti. - « Giusto cielo! pensò la contessa, che non abbia a venire qualche altro maggiore! »

Costoro per uso ed economia (non essendo tutti ricchi) si erano posti, vecchi e giovani, maschi e femmine, a sei ed otto per ogni carrozza da nolo, ed arrivano insieme.

Vi volle molta fatica per far entrare nel cortile i disgraziati cavalli che trascinavano i legni. Due urtavano nei pilastri, un altro cascò e non si rialzò più, chè era suonata per lui l'ultim' ora; uno accostandosi al verone pose una ruota sugli scalini, ed ebbe a far rimbalzare quattro zie e tre nipotine, con due cagnolini che urlavano in modo da far compassione. Il sostituto voleva citare al tribunale i vetturini; questi bestemmiavano; le donne piangevano; gli uomini ajutavano a levar di là la carrozza; Robertini gridava; la contessa guardava attentamente per timore che scaturisse qualche nuovo maggiore; Fiorina rideva, e Carlo dava mano ai parenti affinchè smontassero.

Alla fine tutto si acquietò, furono pagati e licenziati i vetturini, portato via il cavallo mo-

ribondo, e la numerosa comitiva entrò in sala.

Non crediate che tutti della famiglia fossero goffi e ridicoli. Vi ho già detto che v'erano cognate garbatissime, piuttosto belle, graziose, ben vestite. Perchè una donna sta in un negozio a veder droghe o trine, non è per questo da disprezzarsi, e la natura sparge i suoi doni indistintamente sopra ogni ceto.

Eranvi inoltre, e ciò interessa più, otto o dieci cugine, giovani, brune e bionde, di capello nero e castagne, fresche, ben fatte, le quali procuravano di dar nel genio a Carlo. Fiorina nel vederle ebbe un poco di rabbia, e quelle tremarono al di lei aspetto. Essa assunse un contegno grave, superbo, insolente, e coloro sconcertate chinaron modestamente gli occhi. « Non v'è più speranza, dicevano sotto voce costei non è bella, ma il cugino la preferirà: sia maledetta! » - e tutte corsero ad abbracciarla, secondo è l'uso.

Carlo dal canto suo le osservava alla sfuggita, e rifletteva: - « Son forse meno belle perchè hanno meno civetteria? le loro forme per esser più coperte piacciono meno?.. Ah che ho avuto troppa fretta!..quella brunetta è pur gentile! quella biondina è pur cara! .quanto è modesta Giulia! com'è ingenua Emma!... »

Mentre le fanciulle davano mille baci a Fiorina, a cui avrebbero dato piuttosto dei morsi; mentre il signor Carlo faceva da Paride, ma non dava il pomo, Robertini presentava a ciascuno la contessa, e poi con tuono solenne,

prendendo per mano Fiorina, annunziò la promessa di matrimonio e le prossime nozze di lei con suo figlio.

Fu quest'avviso un fulmine, che lasciò tutti stupefatti. Varie signore, che avevano per le figlie e le nipoti pretensioni palesi o occulte sul giovane erede, si sentirono oppresse. La fanciulle si fecero rosse e si sfogarono con occhiate sdegnose, sorrisi derisorî, e movimenti di testa che significavano molto. I parenti poi, le di cui figliuole non erano ancora in età da marito, o n'erano provviste, le ragazze non belle e gelose dell'altre, i giovanotti che non si curavano se non d'un buon pranzo, e insieme con essi il sostituto, applaudirono unicamente, e può dirsi che si trovava così favorevole la pluralità dei voti. La contessa e Fiorina appoggiandosi a costoro ripresero rispettivamente la solita aria d'importanza ed il solito brio, ed accrebbero in tal modo il dolore e l'avvilimento delle persone deluse.

Allora incominciarono i complimenti. La signora di Palfi fu costretta a far molte riverenze a dare altrettanti amplessi, e fu baciata da alcune ragazze, che senza accorgersene si tinsero il viso col suo rossetto. Fiorina sicèvé gli abbracciamenti di tutti i vecchi, e poi dei giovani. Indi toccò a Robertini, ed a Carlo; ma per questo le cugine si limitarono ad un piccolo inchino, e sogghignarono fra loro, guardando sott'occhio la sposa. Essa trionfava, bada-

va poco o punto agli epigrammi delle sue rivali, e le opprimeva colla sua ilarità.

Carlo non sapeva come contenersi. Sposo promesso da poche ore, aveva preso due impegni opposti, uno dei quali escludeva l'altro senza via di mezzo; e ad ogni istante, ad ogni parola, cresceva il suo imbarazzo. Che poteva fare, che poteva dire, se non che cedere al torrente che lo trascinava? ed a che gli avrebbe giovato mostrarsi burbero e dolente!

Intanto fu annunziato il cavaliere Rodolfo. Questi, già lo sapete, non mancava di quelle qualità che seducono a prima vista: era ben fatto, avea molta grazia, spirito, brio, dolcezza, sapeva tutti gli aneddoti della capitale, e possedeva quella fisionomia gioviale e inalienabile che piace alle femmine.

Carlo lo presentò alla contessa ed alla sposa. Egli fece loro un complimento, che trovarono assai gentile. Fiorina parve a lui un boccone delizioso, e guardandola alla sfuggita, egli disse fra sè: « - Beato colui che sarà il primo a far diventar languidi quegli occhietti vivaci! » - Sembra che questa idea gli si leggesse sulla fronte, poichè Fiorina sorrise. Eh, la simpatia è il vero vincolo dei cuori!

Da uomo che sa vivere, rivolse qualche paroletta cortese alle madri, e sguardi espressivi alle signorine, baciò rispettosamente la mano alle vecchie, e vide che le fanciulle si accomodavano il fazzoletto, che le dame muove-

vano scherzosamente il ventaglio, e che certi cugini facevano muso.

Il finanziere gli parlò affabilmente, come a persona che già conosceva, mentre Carlo prima del suo viaggio lo aveva condotto varie volte da suo padre.

Terminate le cerimonie, ognuno dette la mano a qualche signora, e tutti andarono a tavola.

Quando si ha cento mila scudi di entrata, si fa tutto bene e con garbo. Una tavola ovale era apparecchiata per novanta persone. Quella d'un principe non l'avrebbe sorpassata per eleganza e per ricchezza. L'oro, l'alabastro, l'agata, il porfido tagliati, cesellati, scolpiti, in tempi, colonne e amorini; vasi, vassoi, tazze, boccette d'argento dorato, di porcellana, e di cristallo, lunghe, corte, larghe, rotonde, brillantate, davano a quella mensa il più magnifico aspetto. Quanto lavoro per così piccolo risultato !

Ajace faceva da sè arrostitire la spalla di un bue, la porgeva ai re della Grecia, che tutti uniti la mangiavano attorno al focolare. Oggi un meschino bottegajo, che ha in casa alcuni amici, spiega più lusso che tutte le teste coronate di quel tempo. Abbiamo noi acquistato, o perduto? La cosa è dubbia: ve'è il pro e il contra. Ah, poveri uomini! veri fanciulli orgogliosi, che fate caso di codeste inezie, della vostra bellezza, degli abiti, delle gale, e rinunziate

alle somme virtù, al coraggio eroico, alla fermezza di spirito, e poi volete parlare dei vostri diritti.

I commensali non pensavano a questo, ed avevano ragione, mentre soltanto quando non si ha innanzi una tavola apparecchiata si può filosofare in tal modo, e son persuaso che Ajace e i suoi re avrebbero pranzato come Robertini, se vi fossero stati in Grecia dei buoni cuochi francesi. Ognuno sedea a mensa. Robertini occupava, come di giusto, uno dei due posti in capo di tavola, ma nell'altro mise la contessa; ed in ciò ebbe torto, poichè era una volta il luogo dell'infelice sua moglie, onde vi fu chi ne mormorò moltissimo. Fiorina stava in mezzo a Carlo e a Rodolfo, volendo sempre per sè quel che v'era di meglio. Gli altri si accomodarono come poterono.

Appena fu portata la minestra, tutti rimasero sorpresi che la sedia del maggiore restasse vacante. Non intendevano come mai l'ottimo zio, il secondo padre di Carlo, l'intimo amico di Robertini, non era al prauzo e non assisteva alla promessa di matrimonio del figlio di sua sorella. La cosa difatti era straordinaria. Ognuno ricercò il parere del sostituto, ed egli prese le sue conclusioni, tendenti a che si domandassero ampie informazioni sulle cause dell'assenza del cognato, senza però che in veruna maniera si ritardasse la seconda portata. Tutti furono della stessa opinione. Robertini spiegò qualmente il maggiore era partito dieci minu-

ti prima che arrivassero i parenti, senza dire il motivo, ed in modo così strano, che gli dava da temere che il caro Grudner, a cui era egli affezionatissimo, fosse colpito nuovamente da un attacco della sua antica demenza.

Allora crebbe lo stupore. Ciascuno disse la sua sui capricci di Grudner. Siccome egli non si trovava presente, non si usarono riguardi, e fu trattato da maniaco, visionario, misantropo. Si fecero mille congetture sul suo viaggio sulla sua fuga, e forse la più bizzarra era anche meno singolare che la vera cagione. Il sostituto brontolava: - « male, male! Dio voglia ch'ei non sia in qualche complotto! » - Carlo si strinse nelle spalle, ma la contessa stava attenta. - « Oh, oh, complotto! » - essa disse, e tenne bene in mente questa parola.

Seguitarono a desinare allegramente, meno qualche poco di puntiglio e di mordacità, che non potevano mancare in un pranzo di famiglia. Il brio divenne generale fra le piazze squisite e i vini scelti. Quando venne la Sciam-pagna regnava in tutti una vera cordialità, specialmente fra quelli ch'erano uno accanto all'altra; gli occhi delle signorine brillavano dolcemente, i giovanotti non tenevano che una mano sulla tavola; Fiorina, graziosa e seducente, avea cedute le sue, una a Carlo, e l'altra a Rodolfo; Robertini rideva, e per quanto si accerta, il sostituto scherzava colla contessa.

Bevvero alla salute della signora di Palfi, al ritorno di Carlo, alla promessa di matrimonio,

ed ai futuri sponsali. Fiorina era la regina della festa. Rodolfo cantò in lode sua e fu applaudito. Poi a due a due, ridendo, celiando, saltando, lasciarono la mensa per nuovi divertimenti.

La serata fu deliziosa. Le ragazze erano rosse e vivaci, avevan posti da parte i fazzoletti e i guanti, e lo splendore dei lumi le faceva figurare anche maggiormente. Vi fu ballo, ma i giuochi di conversazione furono preferiti, ed ivi Rodolfo e Fiorina si divertirono più degli altri.

Così dovrebbe passare la vostra vita, in mezzo ai piaceri. L'uomo è nato per l'allegria, e se il segreto della filosofia è di renderlo felice, nessuno è più filosofo che non erano allora Rodolfo, Fiorina, e tutta la comitiva.

Intanto in un angolo della sala si trattava un affare serio. Robertini voleva assolutamente che la contessa lo presentasse il giorno seguente al ministro. Costei sapeva essere ciò impossibile, ma non poteva retrocedere nè mostrarsi titubante, e d'altronde non era donna da sgomentarsi; talchè promise ciò ch'ei volle, contando che le rimaneva la notte per riflettere, la mattina per agire, e la Fimbec per ajutarla, e che meno di questo basta ad un esperto generale per regolare l'attacco e la difesa. Ella fissò per sè l'ora, e Robertini si credè già banchiere di corte. Essa consegnò alla signora di Palfi dei biglietti di banco per ottantamila lire, secondo avevano pattuite. Vennero di poi le carrozze

i calessi, la contessa e Fiorina partirono in carrettella scoperta, e i parenti d'ogni sesso e d'ogni età tornarono nei legni da nolo a quattro per sedile, colle ragazzette sulle ginocchia, ed i bambini in mezzo.

Rodolfo uscì, dopo essersi congratulato con Carlo del suo ottimo matrimonio, e specialmente della bellezza della sposa, ma senza rendergli certi luigi imprestati a Bagattelle.

Fine del primo volume.

18583